Massimo Morigi

LO STATO DELLE COSE DELL'ULTIMA RELIGIONE POLITICA ITALIANA: IL MAZZINIANESIMO

UNA RIFLESSIONE TRANSPOLITICA PER IL SUO LEGITTIMO EREDE: IL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO. PRESENTAZIONE DI TRENT'ANNI DOPO ALLA DIALETTICA OLISTICO-ESPRESSIVA-STRATEGICA-CONFLITTUALE DE *ARNALDO GUERRINI. NOTE BIOGRAFICHE, DOCUMENTI E TESTIMONIANZE PER UNA STORIA DELL' ANTIFASCISMO DEMOCRATICO ROMAGNOLO*

INTRODUZIONE

Se accostiamo «Io sono una forza del Passato./Solo nella tradizione è il mio amore./Vengo dai ruderi, dalle chiese,/dalle pale d'altare, dai borghi/abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,/dove sono vissuti i fratelli.» che è la definizione della poetica e della *Weltanschauung* di Pier Paolo Pasolini con «Mi fanno male i capelli, gli occhi, la gola, la bocca... Dimmi se sto tremando!» criptica, surreale ma al tempo stesso lancinante e terribilmente espressiva dichiarazione del disagio del personaggio di Giuliana, interpretata da Monica Vitti, nel film *Il deserto rosso* di Michelangelo Antonioni e citazioni entrambe impiegate in questo *Lo Stato delle Cose dell'ultima religione politica italiana: il Mazzinianesimo. Una riflessione transpolitica per il suo legittimo erede: il Repubblicanesimo Geopolitico. Presentazione di trent'anni dopo alla dialettica olistico-espressiva-strategica-conflittuale de Arnaldo Guerrini. Note biografiche, documenti e testimonianze per una storia dell'antifascismo democratico romagnolo*, abbiamo immediatamente l'immagine del particolare metodo dialettico

impiegato da Massimo Morigi e di cui si aveva avuto una prova anche nello *Stato delle Cose della Geopolitica. Presentazione di Quaranta, Trenta, Vent'anni dopo a le Relazioni fra l'Italia e il Portogallo durante il periodo fascista. Nascita estetico-emotiva del paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico originando dall'eterotopia poetica, culturale e politica del Portogall*o, anche questo pubblicato a puntate sull' "Italia e il Mondo", che è, oltre ad essere un metodo dialettico che, come più occasioni ribadito da Morigi, oltre a non riconoscere alcuna validità gnoseologico-epistemologica alla suddivisione fra c.d. scienze della natura e scienze umane storico-sociali, entrambe unificate, secondo Morigi, nel paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico, proprio in ragione del suo approccio olistico, non distingue nemmeno fra dato storico-sociale e fra il suo stesso dato biografico e cercando di capire, assieme ai destinatari dei suoi messaggi, come questo dato biografico lo abbia portato alle sue odierne elaborazioni teoriche. A questo punto si potrebbe obiettare che in Morigi prevale sull'analisi teorica una sorta di deteriore biografismo, dove il momento dell'analisi viene travolto da una non richiesto lirismo. Niente di più errato. Comunque si voglia giudicare il del tutto inedito paradigma dialettico del Nostro, e noi comunque lo giudichiamo come l'unico

tentativo veramente serio compiuto dalla fine del grande idealismo italiano di Gentile e Croce di far rivivere in Italia e nel resto del mondo il metodo dialettico, la manifestazione lirica cui Morigi rende conto a sé stesso prima ancora che ai lettori non sono assolutamente le sue interiori ed intime inclinazioni che giustamente egli ritiene non debbano interessare a nessuno ma si tratta del rendere conto, anche pubblicamente, del suo culturale *Bildungsroman*, dove nello *Stato delle Cose della Geopolitic*a veniva focalizzato nella cultura portoghese, nella saudade di questo paese e, infine nella filmografia di Wim Wenders, in specie in quella che aveva come sfondo il Portogallo, *Lo Stato delle Cose* e *Lisbon Story*, mentre ora, Nello *Stato delle Cose dell'ultima religione politica: il Mazzinianesimo* si tratta della filmografia d'autore degli anni Sessanta del secolo che ci ha lasciato, cioè di quella di Federico Fellini, di Michelangelo Antonioni e di Pier Paolo Pasolini. E se è vero, come è vero, che il ricorso a questo strumento per l'interpretazione della crisi politica non solo del movimento mazziniano e del partito che tuttora vuole presentarsi come la sua attuazione politica è stata anche indotta dal fatto che sulla crisi della religione politica del mazzinianesimo e del partito che ancora vuole esprimere ed intestarsi questa ideologia non è stato, in fondo, scritto praticamente alcunché di veramente interessante e significativo (e non è

questa la sede per contestare questa definizione di identità politica del PRI ed anche Morigi, anche per una sorta di rispetto verso un partito politico in cui militò in un lontano passato – e di cui, fra l'altro, dimostra in questo saggio introduttivo di essere un profondissimo conoscitore e, quindi, inevitabilmente quasi un "appassionato"–, è tutt'altro che acido rispetto a questa autodefinizione identitaria) ma anche della crisi politico-sistemica più generale che ha investito il nostro paese è, sulla scorta della sua dialettica totalizzante del tutto giustificata e conseguente, a noi lettori appare chiaro – ma anche Morigi, ne siamo sicuri ne è pienamente consapevole – che la filmografia espressamente citata in questo scritto di Morigi è anch'essa una parte importante del romanzo di formazione culturale di Morigi che, proprio in virtù della particolare dialettica totalizzante da lui elaborata può essere impiegata per dare conto sia del suo metodo dialettico che della crisi politica del sistema politico Italia, filmografia italiana che, sottintende sempre è stato quindi anche decisiva, insieme alle suggestioni portoghesi e wendersiane, per la definizione del paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico.

Un'ultima notazione. Come da sottotitolo *Lo Stato delle Cose dell'ultima religione politica italiana: il Mazzinianesimo* è

l'introduzione del saggio di Massimo Morigi, *Arnaldo Guerrini. Note biografiche, documenti e testimonianze per una storia dell'antifascismo democratico romagnol*o, edito nel 1989 e che oltre ad essere la biografia dell'antifascista repubblicano e mazziniano Arnaldo Guerrini, già più di trent'anni fa esprimeva, come ci dice il suo autore e come potranno vedere i lettori dell' "Italia e il Mondo" la consapevolezza della crisi del sistema politico italiano che sarebbe esplosa con Mani pulite. Questa biografia, assieme ovviamente al suo scritto introduttivo sullo *Stato delle cose dell'ultima religione politica italiana: il Mazzinianesimo*, su espresso desiderio dell'autore viene pubblicata in quattro puntate a partire da questo mese di gennaio del 2023, in una sorta di augurio di buon anno nuovo per l'acquisizione di una rinnovata consapevolezza politica per terminare con l'ultima puntata da pubblicarsi in occasione del IX Febbraio, data dell'anniversario della nascita della Repubblica Romana del 1849 e che per tutti i mazziniani, siano o no ancora facenti parte del Partito Repubblicano Italiano, è la ricorrenza più importante di tutto il calendario, ancora più importante, siano o no questi repubblicani credenti nelle varie denominazioni del cristianesimo, del Natale cristiano. Ci sarebbe così allora ancora molto da dire sulle religioni politiche e su come il Repubblicanesimo Geopolitico nel suo olismo dialettico, voglia

essere, come dice espressamente Morigi, una prosecuzione ed evoluzione per i nostri tempi dei principi repubblicani di Giuseppe Mazzini…

Buona lettura

Giuseppe Germinario

Giuliana: Mi fanno male i capelli, gli occhi, la gola, la bocca... Dimmi se sto tremando! – Corrado Zeller: Sì, un po', ma forse è il freddo. – Giuliana: Sì, ho freddo. Ho freddo. Ho freddo... Tu non mi ami, vero? – Corrado Zeller: Perché me lo domandi? – Giuliana: Non so neanch'io perché. Non mi basta mai, perché devo avere sempre bisogno degli altri? Io devo essere cretina: è per questo che non me la so cavare... Sai cosa vorrei? Tutte le persone che mi hanno voluto bene. Averle qui, intorno a me, come un muro.

Michelangelo Antonioni, *Il deserto rosso*, 1962. Dialogo fra Giuliana (Monica Vitti) e il suo amante Corrado Zeller (Richard Harris), nel quale Giuliana esprime tutto il suo disagio sia per il suo rapporto con il mondo sia verso il suo amante che non sa comprendere la profondità del suo malessere

Un solo rudere, sogno di un arco,
di una volta romana o romanica,
in un prato dove schiumeggia un sole
il cui calore è calmo come un mare:
lì ridotto, il rudere è senza amore. Uso
e liturgia, ora profondamente estinti,
vivono nel suo stile –e nel sole
per chi ne comprenda presenza e poesia.
Fai pochi passi, e sei sull'Appia
o sulla Tuscolana: lì tutto è vita,
per tutti. Anzi, meglio è complice
di quella vita, chi stile e storia
non ne sa. I suoi significati
si scambiano nella sordida pace
indifferenza e violenza. Migliaia,
migliaia di persone, pulcinella
d'una modernità di fuoco, nel sole
il cui significato è anch'esso in atto,
si incrociano pullulando scure
sugli accecanti marciapiedi, contro
l'Ina-Case sprofondate nel cielo.
Io sono una forza del Passato.
Solo nella tradizione è il mio amore.
Vengo dai ruderi, dalle chiese,
dalle pale d'altare, dai borghi
abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,
dove sono vissuti i fratelli.
Giro per la Tuscolana come un pazzo,
per l'Appia come un cane senza padrone.
O guardo i crepuscoli, le mattine
su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,
come i primi atti della Dopostoria,
cui io assisto, per privilegio d'anagrafe,
dall'orlo estremo di qualche età
sepolta. Mostruoso è chi è nato
dalle viscere di una donna morta.
E io, feto adulto, mi aggiro
più moderno di ogni moderno
a cercare fratelli che non sono più.

Pier Paolo Pasolini, ***10 giugno 1962***

Riproporre dopo tre decenni e per una platea in gran parte sicuramente altra dal Partito Repubblicano Italiano nella sua declinazione romagnolo-ravennate di inizio anni '90 per la quale era stato scritto e dal quale partito era stato commissionato, i lettori ed i seguitori, cioè, del blog "L'Italia e il Mondo", il mio saggio biografico *Arnaldo Guerrini. Note biografiche, documenti e testimonianze per una storia dell'antifascismo democratico romagnolo*, necessita di una congrua giustificazione teorica la quale non solo inquadri lo scritto in questione fra le espressioni di un fase politica italiana definitivamente trascorsa ma riesca anche a rilevare in questa biografia di più di un trentennio fa (fu edita nel 1989)[1] le tracce di quelle tensioni e contraddizioni dialettico-espressive-strategiche-conflittuali che poi diedero forma al Repubblicanesimo Geopolitico.

Soffermiamoci molto velocemente sulla figura di Arnaldo Guerrini così come viene rappresentata in questa biografia. Arnaldo Guerrini fu un repubblicano ravennate che combatté come volontario garibaldino nella Prima guerra mondiale a fianco della Francia e poi, disciolto questo corpo di volontari eredi della tradizione dell'Eroe dei due Mondi, che fu volontario nella guerra dell'Italia contro

l'Austria per liberare le terre irredente. Finita la guerra e tornato alla vita civile anche con postumi di gravi ferite conseguite nel corso dei vari combattimenti ai quali aveva preso parte e dove per il comportamento tenuto di fronte al nemico fu decorato al valor militare, una delle scelte politiche più naturali che sarebbe stato lecito aspettarsi da un personaggio del genere era quello o di essere prudentemente neutrale od addirittura fiancheggiatore del sorgente movimento fascista.[2] Fu la scelta che compirono molti repubblicani ma non fu la scelta che fece Arnaldo Guerrini, che combatté sempre contro il fascismo prima quando doveva prendere ancora il potere e dopo quando preso il potere si consolidò in un vero e proprio regime dittatoriale. Tralascio qui di riferire tutte le varie peripezie e disgrazie personali che gli procurò questa scelta per soffermarmi, invece, sul suo operato politico di fiera opposizione al regime dittatoriale così come si sviluppò nel corso degli anni Trenta. In breve: Arnaldo Guerrini, non solo per svolgere un'azione politica di combattimento contro il fascismo ma, soprattutto, per costruire qualcosa di mazzinianamente vitale una volta caduto il fascismo, voleva far nascere, partendo dal Partito Repubblicano Italiano ed inserendo questo ceppo politico nell'ambito della scia liberalsocialista di Giustizia e Libertà prima e del Partito d'Azione poi, un nuovo partito politico nazionale che sapesse svolgere una azione improntata ad un socialismo di

stampo mazziniano che del Maestro di Genova tenesse in pari conto le istanze politico-identitarie-nazionali di Mazzini con quelle sociali altrettanto forti nell'eterno esule di Genova e per raggiungere questi obiettivi di inveramento integrale del mazzinianesimo e di superamento del PRI ma facendo del Partito Repubblicano Italiano l'innesto generatore di una nuova formazione di sinistra, fu tra i fondatori di un nuovo partito, l'ULI, e cioè l'Unione dei Lavoratori Italiani.

L'azione di fiera opposizione al fascismo, fece sì che egli nel gennaio del '44 fosse catturato dai fascisti e coll'imprigionamento che ne seguì nel carcere di Bologna pestato a morte dalle SS. In seguito a questi pestaggi e non volendo i suoi aguzzini farlo morire in carcere, fu prima trasferito all'ospedale di Cervia, poi in quello di Ravenna dove l' 8 luglio 1944 egli spirava e invece, per quanto riguarda il Partito d'Azione, sappiamo tutti come andò a finire e fallito questo generoso anche se confusionario tentativo, vedremo, fra gli altri, ricomparire sulla scena pubblica italiana il Partito Repubblicano Italiano, che certamente per l'opposizione verso il regime di molti suoi componenti (a molti altri, per la verità, il regime non era dispiaciuto più di tanto) aveva meritato questa prova di appello della storia ma la cui ricomparsa, nella forma tale e quale di prima della soppressione fascista dei partiti politici, molto probabilmente non sarebbe

stata di altissimo gradimento ad Arnaldo Guerrini.

Fin qui la biografia di Arnaldo Guerrini ma ora è necessario compiere una contestualizzazione del lavoro storico che più di trent'anni fa ebbe la pretesa di tracciarne la biografia, sforzo storico in cui la biografia politica stessa del suo autore ebbe naturalmente un determinante ruolo. In quel 1989 lo scrivente era iscritto al Partito Repubblicano Italiano e dal punto di vista, usiamo pure questa parola, ideologico propendeva più per Mazzini e meno per Cattaneo (Mazzini e Cattaneo furono sempre e sono tuttora i due poli attrattivi ideali per i militanti del PRI) e comunque già avvertiva, come del resto tutti coloro che nel PRI occupavano una posizione non di semplici passivi militanti, che il sistema politico italiano andava verso una crisi politica irreversibile, come infatti sarebbe accaduto di lì a poco con Mani pulite. E nella biografia in questione, ben si avvertono questi scricchiolii, e nelle righe finali dedicate alla biografia su Arnaldo Guerrini[3] espressamente si dice che «Questa incapacità di trasformarsi da fronte antifascista in partito politico è un tratto che accomuna il PD'A con l'ULI, anch'essa incapace – pur se in circostanze diverse – di assumere una forma diversa da quella di un originario e rozzo coagulo di forze avverse al regime. […] Con i loro destini paralleli ULI e

Pd'A, formazioni sorte dall'esigenza di rifondare il mondo politico prefascista, dimostrarono che i tempi non erano maturi per superare la frammentazione della sinistra italiana. Stiamo ancora scontando il fatto che uomini come La Malfa, Lussu e Guerrini non siano riusciti a raggiungere questo obiettivo.»[4]

Fin qui, la vita di Arnaldo Guerrini ed anche, per sommissimi capi, il contesto storico-politico, nonché politico-biografico, dell' autore dello scritto che intese ricostruirla. Cerchiamo di allargare, a questo punto, il panorama e andiamo a citare opere che magari meglio o con migliore profondità dell'*Arnaldo Guerrini* non abbiano tanto trattato della crisi del sistema politico italiano in seguito a Mani pulite ma si siano soffermati sull'apparentemente inarrestabile declino del Partito Repubblicano Italiano dopo quella quasi esiziale crisi di inizio anni '90. Ora, a parte naturalmente articoli di periodici che inevitabilmente hanno trattato per dovere di cronaca politica anche della crisi del P.R.I. , siamo in presenza di un impressionante deserto, fatta eccezione per un minuscolo libriccino scritto nel '93 dal valente storico del movimento repubblicano Roberto Balzani, *Pagine di diario nella terra della Repubblica*[5] e dal mio in *Nome di Dio e del Popolo. La Repubblica Romana del 1849: riflessioni su un patto di cittadinanz*a, commissionatomi nel 1996 da Nuova Repubblica, movimento al quale

avevo aderito in seguito alla mia fuoruscita dal Partito Repubblicano e che per motivi che in questo luogo non vale nemmeno il conto nominare non fu pubblicato.[6]

Ora, a parte questi due titoli appena citati nulla è stato scritto sul declino di questo partito e si tratta di una ben curiosa contingenza in quanto non solo il PRI, per quanto a ranghi ridottissimi e con un ruolo politico sempre più indebolito, è tuttora presente sullo scenario politico italiano ma è stato (anzi gli ultimi Mohicani dei suoi iscritti direbbero è) il partito che proprio perché innervato dal mazzinianesimo (anche se in maniera contraddittoria e scontrandosi colla linea cattaneiana) fu sempre non solo un partito politico ma anche una religione politica, certamente la prima vera religione politica italiana e la ultima ancora su piazza, come orgogliosamente direbbero, sicuri di un suo ancora futuro ruolo, se interpellati molti dei suoi rimanenti seguaci.

Ora sul ruolo delle religioni politiche in genere si potrebbe rinviare ad una nutrita biografia, cosa che omettiamo perché non rientra negli scopi di questa presentazione, mentre ugualmente sulla letteratura sul ruolo tuttora vitale, anche se con effetti a mio giudizio sempre più indeboliti e necessitanti vigorosi e nuovi rivoluzionari ricostituenti, della religione

politica espressa dal PRI e dal suo mazzinianesimo già siamo arrivati al capolinea con Balzani e col mio scritto ancora inedito.[7]

E allora ci si deve forse arrendere per penetrare più a fondo una storia così italiana, ma anche così universale come inizialmente fu e come tuttora credono sia i suoi residui seguaci (*e come ancora crede anche qualcun altro ora non più iscritto al P.R.I.*), rappresentata dal mazzinianesimo e dalla sua espressione politico-partitica, che anche lo scrivente ritiene importantissima?, non solo perché egli fu un tempo repubblicano (ma questo attiene ad antiche ragioni personali ed ambientali verso le quali i lettori possono senza offesa mostrare il più profondo distacco) ma soprattutto perché il Repubblicanesimo Geopolitico elaborato in questo ultimo decennio dallo scrivente, se in senso stretto non può definirsi una religione politica, è strettamente imparentato col mazzinianesimo non solo, banalmente, per il suo riferirsi ad un regime di Res Publica come ad un optimum per la regolazione dei rapporti umani, ma soprattutto perché, come Mazzini, concepisce questa repubblica, pur non sottacendo l'importanza dei diritti individuali, in senso olistico, e questo senso olistico della società e degli individui che la debbono animare è il più profondo legame del Repubblicanesimo Geopolitico col mazzinianesimo, tanto che si potrebbe ben dire che il Repubblicanesimo

Geopolitico è la più fedele traduzione – adeguata per questi tempi connotati da un sempre più violento scontro multipolare interpretato dialetticamente sulla scorta di un'elaborazione teorica totalmente olistica e, bisogna pur dirlo, più scaltrita ma anche del tutto compatibile, se non diretta erede, con quella del Maestro di Genova – del mazzinianesimo e del suo romanticismo politico.

Ma questo è un discorso sul quale ora non intendo diffondermi e siccome della religione politica mazziniana, o meglio del rapporto fra la sua crisi e la crisi del Partito repubblicano del secondo dopoguerra, non esiste, come detto, quasi nulla dal punto della saggistica e/o narrativo, è allora necessario rivolgersi ad altre fonti che ci possano aiutare a comprendere la dialettica di questo declino (e personalmente io mi auguro resurrezione, magari con la più scaltrita versione di cui ho appena detto). Le fonti di cui intendo servirmi per illuminarci sulla crisi della religione politica mazziniana e del ruolo di questa crisi per l'altrettanto profonda crisi della sua espressione politica che va sotto il nome di PRI sono fonti apparentemente del tutto estranee al dibattito politico e alla saggistica politica ma certamente profondamente intrinseche all'analisi della società italiana e della sua crisi di modernizzazione del passaggio da una società contadina ad una industriale e questa

operazione ermeneutica con "altri mezzi" che non siano le fonti primarie o secondarie direttamente collegate con l'argomento, necessita, comunque, di un punto di appoggio cronologico ben definito per quanto riguarda la storia del Partito Repubblicano Italiano che pur iniziando, in un certo senso, la persistente decrescita del mondo repubblicano, ancor prima della fondazione formale del partito a partire dal troppo rigido rifiuto di Mazzini del marxismo, trovò agli inizi degli anni Sessanta il suo più drammatico punto di svolta con l'emarginazione e infine la fuoruscita dal partito della corrente ideologicamente più vicina al mazzinianesimo patriotticamente identitario rappresentata da Randolfo Pacciardi e la vittoria della corrente guidata da Ugo La Malfa, politicamente di stampo neo-liberale e dal punto di vista filosofico-ideologico – anche se questo non fu mai dichiarato apertamente, preferendo a livello ideologico il nuovo partito purgato dell'ala pacciardiana pubblicamente sottolineare ulteriormente l'importanza di Cattaneo, per altro sempre stato ben presente nel Pantheon del Partito – di stampo neopositivistico-popperiano (intendiamoci, nessuno nel Partito aveva contezza del neopositivismo logico e compagnia bella, qui stiamo parlando della *Weltanschauung* che prevalse allora definitivamente nel PRI che vedeva l'olismo mazziniano come fumo negli occhi), corrente, comunque assolutamente intimamente

contraria all'olismo politico-sociale del mazzinianesimo (se è per questo, anche Pacciardi non si distinse mai particolarmente nel tracciare concretamente questa opzione mazziniana assolutamente avversa ad società non più organica e sempre più anomizzata come invece stava configurando il boom economico) e, ancor di più verso una linea nazional-identitaria, pur se integrata da una forma di socialismo mazziniano, così come era stata concepita dall'Apostolo di Genova (capitale e lavoro nelle stesse mani, diceva Mazzini, mentre per Marx era per l'abolizione della proprietà privata, cosa che Mazzini aborriva totalmente). Si badi bene: il motivo reale e lacerante dello scontro – e come, del resto, ottenne anche pubblica rappresentazione fra i militanti e negli organi di partito – non era tanto Mazzini sì Mazzini no, figurarsi, nessuno allora nel partito avrebbe mai osato dire una sola parola contro Mazzini (una volta ottenuta la vittoria, La Malfa, però, in riferimento alla tradizione repubblicana di accendere per il IX febbraio dei lumini e metterli sui davanzali delle finestre per celebrare la memoria di Mazzini e della Repubblica Romana che era nata il IX febbraio 1849, ebbe a dire «Io spegnerò questi lumini»), il motivo era tutto politico, e cioè centro sinistra sì, linea che alla fine fu imposta da Ugo La Malfa, o centro sinistra no, la linea che alla fine risultò sconfitta e che era caldeggiata da Randolfo Pacciardi ma le

conseguenze della vittoria di La Malfa non furono solo a livello di schieramento per il Partito Repubblicano ma implicarono anche una sempre maggiore erosione del mazzinianesimo all'interno del partito.

E ciò perché la corrente pacciardiana, quella ideologicamente più vicina, magari anche solo retoricamente, al mazzinianesimo, fu espulsa e/o lasciò il partito per poi fondare Nuova Repubblica[8] e, *last but not the least*, Ugo La Malfa intendeva costruire, e in parte vi riuscì, un partito di stampo liberale nella tematica dei diritti individuali e nella concezione giuridica dello Stato anche se non di stretta ortodossia liberale dal punto di vista dell'economia in quanto a favore di robusti interventi dirigistici dello Stato in campo economico, quella che venne chiamata la 'programmazione', interventi che però – e anche questo in contrasto col mazzinianesimo delle origini che, se anche avverso al marxismo, assolutamente non disdegnava ed anzi favoriva un approccio di tipo sociale-assistenziale volto, attraverso una mobilitazione attiva dei ceti più bassi della popolazione alla crescita morale e materiale della classe operaia (capitale e lavoro nelle stesse mani, questo era il mantra del Profeta di Genova, per la cui visione sociale del tutto legittimamente si è parlato di 'socialismo mazziniano'[9]) –, erano intesi, nel contempo, anche ad una drastica riduzione della spesa

pubblica e, quindi, ad una progressiva contrazione dello stato sociale/assistenziale. E agli inizi degli anni Sessanta l'antenna più sensibile di questa crisi di passaggio da una civiltà contadina, dove pure con forme mitiche ed ingenue rappresentazioni mistico-religiose tipiche di questa società preindustriale, era fortissima una visione olistica della vita individuale e sociale, ad una civiltà industriale – dove all'agricoltura erano riservati spazi sempre più minori e residuali sia dal punto di vista economico che dal punto di vista della produzione e/o dell'imposizione/egemonia ideologica di una visione della società – che letteralmente annientò questa ed altre più scaltrite visioni olistiche sia individuali che sociali, fu la grande cinematografia italiana.

Ora se su un piano più generale anche le migliori realizzazioni della commedia all'italiana di quei tempi possono essere annoverate fra le apprezzabili antenne sensibili di questa crisi (per carità di Patria, non consideriamo l'attuale commedia all'italiana, quella alla Diablo De Devescic e Minimo Ribolli and co., come cinematografia, essa è solo… *omissis*), è con tre dei più importanti registi italiani che ebbero le loro massime espressioni artistiche agli inizi degli anni Sessanta che intendendo soffermare la mia e la vostra cortese attenzione. Federico Fellini, Michelangelo Antonioni e Pier Paolo Pasolini.

Per quanto riguarda Federico Fellini, non mi diffondo su un film specifico che ci possa aiutare ad interpretare a livello transpolitico la crisi del vecchio mondo e l'affermazione della nuova società industriale con i suoi miti individualistici che rinnegano le vecchie visioni olistico-religiose (in *Amarcord*[10] film del regista romagnolo del 1973 è comunque significativo il personaggio del padre del protagonista, Aurelio, un anarchico ma anche un piccolo imprenditore edile, che oltre ad una certa resistenza al fascismo regime, per la quale verrà costretto anche a bere l'olio di ricino, non riesce a dirigere con efficacia la sua famiglia, risultando proprio per questo uno sconfitto dalla vita), perché, in definitiva, tutta la sua cinematografia, non è altro che la rielaborazione immaginifica e barocca di questo mondo ma una rielaborazione che non cade mai in un desiderio di un suo ritorno ma che, cinicamente, proprio nella consapevolezza funeraria di una sua prossima morte, certa tocca il suo apice espressivo. In Fellini, siamo, in definitiva in presenza, di una contro-saudade: mentre nella saudade la nostalgia delle cose passate è legata alla gioia che il loro intimo ricordo ce le fa rivivere, nella contro-saudade felliniana è proprio la funerea consapevolezza che sono morte per sempre a fornire i momenti più espressivi della sua cinematografia (vedi, per esempio, nella *Città delle donne*,[11] del 1980, fra l'altro non certo uno dei suoi film più riusciti, il personaggio

dell dott. Sante Katzone, che proprio nel suo fallimento di incarnare il supermaschio ad opera delle feroci femministe nazistoidi, ci esprime in maniera mirabile la fine di un vecchio mondo che non potrà più tornare).

Michelangelo Antonioni. Di Michelangelo Antonioni si può veramente dire che a questo autore appartiene la più lucida visione della crisi dei vecchi valori e del loro trionfale ma anche tristissimo passaggio a quelli individualistici tipici delle società industrialmente avanzate. La massima efficacia di questa rappresentazione sono pellicole tutte degli anni Sessanta e sono *L' avventura*, del 1960, [12] *La notte*, [13] del 1961, *L'eclisse*,[14] del 1962, per finire ad un film che mi è particolarmente caro, *Il deserto rosso*, [15] del 1964, sia perché si svolge Ravenna, che per una sorta di coincidenza fu il palcoscenico, come s'è detto, dei tentativi di corruzione da parte di uno o più agenti del SIFAR per far prevalere la corrente lamalfiana su quella pacciardiana ma soprattutto perché queste manovre corruttive non è faticoso immaginarle nello scenario di una natura devastata dall'industria petrolchimica[16] come quella ravennate mirabilmente rappresentata da Antonioni e che contiene e definisce l'agire dei due personaggi principali: il vacuo e in definitiva superficiale ingegnere Corrado Zeller (interpretato da Richard Harris) e la sua amante, la nevrotica ma anche umanamente

profonda Giuliana (interpretata dall'infinitamente affascinante ed altrettanto maestosamente iconica Monica Vitti). In una scena del film Giuliana fa una domanda a Corrado sul suo orientamento politico. Il dialogo: Giuliana: «Ma tu sei di sinistra o di destra?» Corrado: « Come mai mi chiedi una cosa del genere? Ti occupi di politica?» Giuliana: «no, per carità così.» Corrado, sospirando, e con un lieve sorriso: «È come domandare in che cosa credi, sono parole grosse, Giuliana, che richiederebbero risposte precise, in fondo non si sa bene in che cosa si crede, si crede nell'umanità, in un certo senso, un po' meno nella giustizia, un po' di più nel progresso; si crede nel socialismo, forse, quello che importa è di agire nel modo che si ritiene giusto, giusto per sé e per gli altri, cioè di avere la coscienza in pace, la mia è tranquilla. È questo che vuoi sapere?» Giuliana, abbandonando la sua solita espressione fra il trasognato e il sofferente e sfoggiando un sorriso ironico: «Hai messo assieme un bel gruppetto di parole.» La scena si svolge d'inverno, in una grigia giornata ravennate, nelle paludi ravennati devastate dall'industria petrolchimica ma qui, come in tutto il film, la devastazione operata a Ravenna dall'industrializzazione non viene rappresentata dal regista come obbrobrio ma si fa carico anche del segno della possibilità di nuove esperienze estetiche e sia il dialogo fra Giuliana e Corrado e la rappresentazione del

luogo dove esso avviene, così come l'estetica di tutto il film, ben riassumono il senso delle tristi vicende del PRI di quegli anni, unite però, dal punto di vista del Repubblicanesimo Geopolitico che si pone come il più autentico e diretto erede del mazzinianesimo, alla speranza che non tutto sia perduto e che, partendo da un sentimento di saudade che poggia sì sulla consapevolezza del disastro della modernità ma che si impernia anche, comunque, su una speranza di reviviscenza delle cose mai del tutto passate, sia possibile un rinnovamento profondo delle idealità repubblicane nel segno dell'olismo politico, sociale ed identitario del romanticismo politico di Giuseppe Mazzini.[17]

E ora il dialogo della più intensa espressiva e poeticamente enigmatica scena di tutto il film, dove Giuliana somatizza il suo disagio esistenziale ed anche la consapevolezza della fine del suo rapporto con Corrado, inizialmente surrealisticamente e mestamente lamentandosi che le fanno male i capelli: Giuliana: «Mi fanno male i capelli, gli occhi, la gola, la bocca... Dimmi se sto tremando!» Corrado Zeller: «Sì, un po', ma forse è il freddo.» Giuliana: «Sì, ho freddo. Ho freddo. Ho freddo ... Tu non mi ami, vero?» Corrado Zeller: «Perché me lo domandi?» Giuliana: «Non so neanch'io perché. Non mi basta mai, perché devo avere sempre bisogno degli altri? Io devo essere cretina: è per questo che non

me la so cavare... Sai cosa vorrei? Tutte le persone che mi hanno voluto bene. Averle qui, intorno a me, come un muro.»

In un'intervista Monica Vitti affermò che la battuta del dolore ai capelli era la citazione di una poesia della poetessa Amelia Rosselli. Ma non esiste alcuna poesia di Amelia Rosselli dove si menzionino capelli dolenti: forse fu un errore in buona fede di Monica Vitti, forse un errore fatto volontariamente, certamente una falsa informazione nata dalla convinzione della più grande attrice italiana del Secondo dopoguerra che queste parole di Giuliana erano pura espressione poetica. Concordiamo, una pura espressione poetica che veramente ha tantissimo da dire sulla fine di un vecchio mondo ma anche sulla speranza, proprio in virtù dell'efficacia comunicativa di questa espressione poetica di Giuliana, che *saudosisticamente* questo mondo non solo non è mai finito perché continua a vivere nel ricordo ma che, in aggiunta, questo ricordo potrà dare lo spunto per una nuova rinascita poetica, poetica nel senso greco dell'etimologia di *poiesis*, cioè di produrre fattivamente nel presente e per (e nel) un futuro più o meno prossimo che sia, che è la missione mazziniana come quella del Repubblicanesimo Geopolitico.

Infine, Pier Paolo Pasolini e il suo film *La ricotta*. Tutta la cinematografia pasoliniana è

imperniata sull'odio ed il disprezzo verso la nuova civiltà industriale ed i valori che essa esprime. Questo odio in alcuni suoi film attinge a risultati poco convincenti e noiosamente didascalici, vedi *Teorema,*[18] del 1968 in altri addirittura pornografici se non sadomasochistici (culmine di questa parabola discendente il suo ultimo film, *Salò o le centoventi giornate di Sodoma,*[19] del 1975), ma in altri, *Accattone,*[20] del 1961, *Mamma Roma,*[21] del 1962, in questo mirabile protagonista Anna Magnani,[22] *La ricotta,* del 1963, la parte affidata a Pier Paolo Pasolini del film collettivo *Ro.Go.Pa.G.*[23] il cui titolo reca le iniziali di tutti gli autori, e cioè Rossellini, Godard, Pasolini e Gregoretti e il *Vangelo Secondo Matteo,*[24] del 1964, l'espressività poetica intesa a dare nuova vita al vecchio mondo rurale e contadino e a tutti i suoi valori che stanno per essere cancellati raggiunge veramente vette eccelse.

Ci soffermiamo, quindi, solo su uno di questi, *La Ricotta*. Ad un primo livello di lettura *La Ricotta* narra di un povera comparsa, un sottoproletario romano di borgata, Giovanni Stracci, che in un film sulla crocefissione di Gesù deve interpretare la parte del buon ladrone e siccome il cestino della merenda che la produzione fornisce a tutte le comparse gli viene sottratto e poi mangiato da un cane egli prima vaga per l'agro romano, che è la location dove viene girato il film, in cerca

di cibo, poi lo trova acquistando lungo la strada da un venditore ambulante una grande forma di ricotta che, mangiata con bulimica voracità e senza alcun senso della misura – egli, lo ricordiamo ancora è un sottoproletario che soffre costantemente di una atavica fame psicologica prima ancora che fisica – che, quando finalmente nella stessa giornata gli tocca di interpretare sulla croce la parte del ladrone, una volta issato sulla croce muore di indigestione, fra la costernazione generale e di fronte alle autorità civili, ecclesiastiche e militari che erano state invitate a visionare l'ultima ripresa del film. Ma la scena più importante, almeno più importante dal punto di vista del nostro discorso sulla perdita/passaggio dai vecchi valori agresti dominati da un senso olistico della società e della vita ai nuovi anomistici della società industriale, è l'intervista fatta sul set durante la sospensione delle riprese da uno stolido, servile, stupido e conformista giornalista al regista del film, un arrogante, antipatico ma anche geniale regista magnificamente interpretato da Orson Welles attraverso la sua debordante obesità. L'intervista: giornalista: «Permette una parola? Scusi tanto, forse disturbo sono del *Tele-sera*.» Il regista, non nascondendo con la mimica facciale il suo fastidio : «Dica, dica.» Il giornalista: «Permette, vorrei da lei una piccola intervista.» Il regista: «Ma non più di quattro domande.» Il giornalista: «Ah, grazie. La prima domanda

sarebbe che cosa vuole esprimere con questa sua nuova opera?» Il regista, con espressione sorniona: «Il mio intimo, profondo, arcaico cattolicesimo.» Il giornalista, con uno stupido sorriso sulle labbra prende appunti e mentre trascrive queste parole, da quasi analfabeta che ha bisogno di pronunciare a voce alta le parole che pensa ripete: «Arcaico cattolicesimo.» e finiti di prendere questi primi appunti, domanda: «E cosa ne pensa della società italiana?» e il monumentale e tronfio regista Orson Welles/Pier Paolo Pasolini (che ora si comprende che se fisicamente e caratterialmente è surrealisticamente e grottescamente l'esatto opposto dell'esile Pier Paolo Pasolini, è il personaggio incaricato di dare voce al pensiero che il regista Pasolini ha della società italiana nel suo passaggio dalle olistiche tradizioni contadine ai nuovi anomici disvalori della società industriale): «Il popolo più analfabeta, la borghesia più ignorante d'Europa.» Il giornalista, dopo aver trascritto questa risposta e non avendo per la sua scarsa cultura e per la sorpresa alcunché da replicare a queste "sorprendenti" dichiarazioni, cambia argomento e domanda: «E cosa ne pensa della morte?» Il regista sempre più seccato e con malcelato disgusto verso un interlocutore di così basso livello: «Come marxista è un fatto che non prendo in considerazione.» Prosegue il giornalista: «Quarta e ultima domanda. Qual è la sua opinione sul nostro grande regista Federico Fellini?» Il regista, non sardonico

come nelle altre risposte ma con espressione sinceramente meditabonda: «Egli danza,… egli danza»[25] e siccome dopo questa domanda, la quarta, il giornalista, come da accordo col regista si congeda ed esprimendo nelle sue intenzioni il gentile apprezzamento sul regista che gli ha concesso l'intervista con un «Ah! Complimenti», ma un apprezzamento che dà ulteriormente la prova della sua pochezza umana e culturale, gira le spalle per allontanarsi, il regista, evidentemente incuriosito da un personaggio di così basso livello e desideroso di sondarlo nei suoi abissi di incultura e meschinità, lo richiama indietro e poi ad alta voce pronuncia le parole: «Io sono una forza del passato.» Al che il giornalista lo guarda stupefatto e il regista spiega: «È una poesia, nella prima parte il poeta ha descritto certi ruderi antichi di cui nessuno capisce più stile e storia e certe orrende costruzioni moderne che invece tutti capiscono, poi attacca appunto così» e detto ciò, il regista inforca gli occhiali e leggendo dal libro *Mamma Roma* inizia a recitare di fronte a lui i versi più significativi e finali della poesia *10 giugno 1962* di Pier Paolo Pasolini: «Io sono una forza del Passato./Solo nella tradizione è il mio amore./Vengo dai ruderi, dalle chiese,/dalle pale d'altare, dai borghi/abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,/dove sono vissuti i fratelli./Giro per la Tuscolana come un pazzo, per l'Appia come un cane senza padrone./O guardo i crepuscoli, le

mattine/su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,/come i primi atti della Dopostoria,/cui io assisto, per privilegio d'anagrafe, dall'orlo estremo di qualche età/sepolta. Mostruoso è chi è nato/dalle viscere di una donna morta./E io, feto adulto, mi aggiro/più moderno di ogni moderno/a cercare fratelli che non sono più.»

Terminata la lettura il regista chiede al giornalista: «Ha capito qualcosa?» e lui gli replica, tanto per cavarsi d'impaccio: « Beh, ho capito molto, giro per la Tuscolana…». Al che il regista, evidentemente insoddisfatto ed anche indispettito prosegue: «Scriva, scriva quello che le dico. Lei non ha capito niente perché è un uomo medio, è così?» Sconsolato e sinceramente afflitto risponde il giornalista: «Beh, sì… .» E implacabile ed arrogante prosegue il regista: «Ma lei non sa cosa è un uomo medio? È un mostro, un pericoloso delinquente, conformista, colonialista, razzista, schiavista, qualunquista.» A questo punto dell'intemerata del regista, il giornalista ricomincia a prendere appunti e a ridacchiare, evidentemente pensando che il regista sia pazzo. Di fronte a questa reazione, il regista chiede: «È malato di cuore, lei?» «No, no, facendo le corna» e dicendo questo il giornalista fa anche il gesto delle corna, confermando così anche visivamente la sua squallida medietà da italiano alla Alberto Sordi. Al che, di fronte a questo gesto apotropaico inteso ad allontanare anche la sola remota eventualità di un epilogo tragico

ed imprevisto dell'intervista, il tronfio (ma anche geniale) regista Orson Welles/Pier Paolo Pasolini conclude: «Peccato, perché se mi crepava qui davanti sarebbe stato un buon elemento per il lancio del film, tanto lei non esiste, il capitale non considera esistente la manodopera se non quando serve la produzione e il produttore del mio film è anche il padrone del suo giornale. Addio.»

E congedato, fra lo stupito e l'irridente di fronte alla pazzia del regista, il giornalista si allontana e il regista Orson Welles nella finzione/Pier Paolo Pasolini nella vita gira le spalle alla cinepresa e allo spettatore del film e chiude così, anche con questa giravolta del sua monumentale fisicità, l'intervista. Ora, a parte il fatto che, per dare conto della dialettica complessità della *Ricotta*, occorre sottolineare che nel film un morto effettivamente ci sarà, il sottoproletario perennemente affamato che impersona un ladrone, con ciò Pasolini volendo non solo *significare* la condizione subalterna e tragica del sottoproletariato ma anche che questo sottoproletariato è vittima del sistema produttivo capitalistico moderno e, nella fattispecie, del regista che accetta le regole del gioco del produttore cinematografico, produttore cinematografico che attraverso le sue risorse finanziarie create attraverso lo sfruttamento delle comparse sottoproletarie e

alle quali come compenso elargisce non molto di più di un misero cestino di merenda, rende possibile la realizzazione del film, e volendo quindi sottolineare con forza che non solo il tronfio e geniale regista del film sulla crocefissione di Cristo Orson Welles/Pier Paolo Pasolini non è innocente – come, ovviamente, non è innocente in primo luogo il produttore, simbolo dello sfruttatore sistema capitalista – ma neanche innocente è il reale regista della *Ricotta* Pier Paolo Pasolini, ritengo non sia necessario aggiungere alcun ulteriore commento, se non affermare che anche il Repubblicanesimo Geopolitico, attraverso la sua particolare forma della sua saudade politico-filosofica, di cui qui abbiamo solo accennato (e che avuto, come già detto, un ben più ampio sviluppo nel lavoro che ha preceduto il presente, mi riferisco allo *Stato delle Cose della Geopolitica*, sempre gentilmente pubblicata dall'"Italia e il Mondo") ma che anche qui penso abbia avuto un determinate peso per innervare il discorso transpolitico sulla ancora persistente ultima religione politica italiana, il mazzinianesimo, ambisce essere ad essere una "forza del passato"il cui compito sia trasmettere al futuro l'intimo dialettico olismo politico-sociale ed identitario che fu la vera anima di tutto il discorso di Giuseppe Mazzini. Già può essere preannunciato che il IX febbraio 2023, anniversario della fondazione della Repubblica Romana del 1849 e il X marzo 2023, anniversario della morte di Giuseppe Mazzini,

avranno luogo in Ravenna due iniziative dove si cercherà umilmente ma anche con estrema decisione e convinzione di ridare vita e attualità politico-filosofica a quella forza del passato che va sotto il nome di mazzinianesimo e del quale il Repubblicanesimo Geopolitico si pone come originale ma, soprattutto, anche diretta e la sola legittima olistica e dialettica continuazione. Ora e sempre.[26]

Massimo Morigi – Ravenna, gennaio 2023, ma anche IX Febbraio 2023 e X marzo 2023

NOTE

[1] **Massimo Morigi, *Arnaldo Guerrini. Note biografiche, documenti e testimonianze per una storia dell'antifascismo democratico romagnolo*, prefazione di Aldo Berselli, Ravenna, Cooperativa "Pensiero e Azione"-Ravenna, Endas-Regione Emilia-Romagna, Endas-Comitato Provinciale-Ravenna, 1989.**

[2] **Ecco come Santi Fedele, uno storico certamente molto vicino al mondo repubblicano, ha commentato il più importante episodio del fiancheggiamento da parte di molti repubblicani del movimento fascista, la conquista di Ravenna operata nell'estate del '22 dagli squadristi condotti dall'ex repubblicano e massone Italo Balbo (del resto molti semplici**

militanti fascisti e gerarchi del PNF nacquero politicamente repubblicani e mazziniani: valgano per tutti, oltre ad Italo Balbo, gli esempi di Dino Grandi e, soprattutto, Alfredo Bottai). Una ricostruzione abbastanza puntuale sulle dinamiche politiche che indussero in quella circostanza molti repubblicani a schierarsi o ad essere neutrali verso la violenza fascista ma che omette del tutto di affrontare l'aspetto transpolitico di questo atteggiamento, aspetto transpolitico che, a nostro giudizio, si impernia sul fatto nel fascismo venivano riflesse, anche se come in uno specchio deformato, le istanze olistiche di organizzazione della società e di definizione dell'identità nazionale che furono il vessillo di Giuseppe Mazzini: «È però l'inizio dell'estate del 1922 che costituisce il momento in cui la violenza dello squadrismo fascista colpisce con tutta la sua forza devastante le organizzazioni politiche ed economiche del PRI. Infatti, se è pur vero che, come si è visto, già a partire dagli ultimi mesi del 1920 si sono registrati i primi episodi di scontri tra repubblicani e fascisti e che le violenze antirepubblicane di questi ultimi si sono andate intensificando, di pari passo con la sempre più decisa presa di posizione antifascista del gruppo dirigente del PRI, durante tutto il corso del 1921 e i primi mesi dell'anno successivo interessando anche alcune importanti organizzazioni del partito quali quelle di Treviso e di Carrara, ciò non toglie che è soprattutto a partire dal luglio del 1922 che l'azione squadrista, muovendo con decisione alla conquista di quelle regioni e province che più validamente hanno sinora resistito alla penetrazione politica e organizzativa del PNF, investe massicciamente le tradizionali roccaforti della Romagna e delle Marche. Dopo che già nel mese di giugno le squadre fasciste avevano provveduto alla «conquista» di Rimini, costringendo

con la violenza alle dimissioni la locale amministrazione comunale socialista, con il chiaro proposito di fare della cittadina adriatica la base di partenza per la successiva penetrazione nell'intera Romagna e nella contigua regione marchigiana[245], [nota 245 viene omessa, ndr] alla fine di luglio l'assalto fascista si concentra su Ravenna, provincia nella quale, fatta eccezione per Lugo e la zona circostante, scarsa fortuna ha sinora arriso ai seguaci di Mussolini. Negli ultimi giorni di luglio infatti, prendendo pretesto da alcuni incidenti verificatisi in occasione di un'aspra vertenza sindacale che aveva visto contrapposti per il rinnovo del contratto dei birocciai le due Camere del lavoro (la socialista e la repubblicana) di Ravenna alla locale associazione degli agrari e nella quale si erano inseriti con evidenti intenti provocatori i primi nuclei sindacali fascisti recentemente costituitisi nella zona[246], [nota 246 viene omessa, ndr] alcune migliaia di squadristi provenienti da diverse province dell'Italia settentrionale e centrale convergono su Ravenna agli ordini di Italo Balbo occupando e devastando le sedi delle organizzazioni politiche e sindacali socialiste, comuniste e repubblicane, provocando alcune decine di morti, parte dei quali appartenenti al PRI, e seminando successivamente terrore e distruzione nelle altre località della provincia di Ravenna[247] [nota 247 viene omessa, ndr]. L'assalto fascista a Ravenna, tra i più rilevanti nell'intera storia dello squadrismo sia per la quantità delle forze impiegate che per la particolare ferocia dell'esecuzione, viene a cadere in un momento di particolare crisi per la consociazione repubblicana ravennate, all'interno della quale si erano prodotti nei mesi precedenti alcuni seri contrasti, in parte determinati dalla rivalità esistente tra le due principali organizzazioni cooperativistiche

repubblicane della provincia (il Consorzio autonomo e il Consorzio contadini, rispettivamente diretti da Pietro Bondi e da Tebaldo Schinetti)[248] [nota 248 viene omessa, ndr] e che, in seguito alle polemiche scaturite dalla mancata rielezione di Pirolini nelle elezioni politiche del 1921, avevano assunto toni di una asprezza tale da indurre la Direzione nazionale del PRI a rivolgere un accorato appello ai repubblicani di Ravenna affinché, nel superiore interesse del partito, mettessero fine alle discordie intestine[249] [nota 249 viene omessa, ndr]. Ma queste ultime non accennano a diminuire e anzi, nel momento in cui la violenza squadrista si abbatte sulle organizzazioni politiche, economiche e culturali di una delle più floride e numerose consociazioni repubblicane d'Italia, i contrasti all'interno del PRI ravennate vanno assumendo i caratteri di una netta divaricazione, che si trasformerà presto in una vera e propria spaccatura interna, sul modo di atteggiarsi nei confronti dei drammatici avvenimenti in corso: una frazione, fino a quel momento, maggioritaria all'interno della consociazione e che ha i suoi principali esponenti in Teobaldo Schinetti, Giuseppe Ferrandi, Carlo Cantimori, Alfonso Dorio e Arnaldo Guerrini, si batte perché, nonostante le gravissime difficoltà dell'ora presente, la consociazione, il suo settimanale *La Libertà* e la Camera del lavoro repubblicana di Ravenna non deflettano dall'indirizzo di rigida opposizione al fascismo sino ad allora seguito; un'altra, che ha in Pietro Bondi l'interprete più significativo, propone invece di adottare un atteggiamento più elastico nei confronti del fascismo, alieno da chiusure pregiudiziali e di benevola attesa dei suoi futuri sviluppi, che se non altro valga nell'immediato a risparmiare al partito, ai suoi uomini e alle sue sedi ulteriori lutti e devastazioni. Nelle condizioni di coercizione fisica e

psicologica determinate dall'assalto fascista in generale e dall'occupazione della Casa repubblicana di Ravenna, operata dagli squadristi nella giornata del 27 luglio, in particolare, il gruppo capeggiato da Bondi finisce col prevalere: dichiarati decaduti sia il direttivo della Consociazione che la commissione esecutiva della Camera del lavoro repubblicana, vengono in tutta fretta costituiti nuovi gruppi dirigenti provvisori, i cui rappresentanti, assieme al sindaco Buzzi, all'on. Macrelli e agli ex deputati Comandini e Gaudenzi, stipulano il 28 luglio con Italo Balbo, Dino Grandi e i locali dirigenti del PNF un «patto di pacificazione» che se nella forma può anche venire presentato dai nuovi responsabili del PRI di Ravenna come un atto finalizzato alla pacificazione degli animi e alla restaurazione delle normali condizioni della lotta politica in tutta la regione[250], [nota 250 viene omessa, ndr] nella sostanza costituisce innegabilmente un momento di cedimento al ricatto della violenza e della sopraffazione squadrista, destinato, come si vedrà in seguito, a suscitare non poche discussioni e polemiche all'interno del repubblicanesimo italiano. Le ripercussioni dei fatti di Ravenna vanno tuttavia ben oltre la particolare vicenda del PRI. Infatti, in considerazione di essi e di avvenimenti analoghi prodottisi in altre regioni d'Italia, i dirigenti dell'Alleanza del lavoro decidono la proclamazione per il 1° agosto 1922 di uno sciopero generale di protesta contro le violenze fasciste e di difesa delle libertà politiche e civili sempre più gravemente minacciate dalla reazione in armi. Lo «sciopero legalitario», secondo la definizione di Turati, è destinato a risolversi in una vera e propria «Caporetto proletaria», poiché non solo raccoglie adesioni limitate ma offre ai fascisti il pretesto per scatenare nelle settimane successive una serie

impressionante di rappresaglie e violenze, tali da imprimere un colpo decisivo alla resistenza dei partiti e dei sindacati di sinistra[251] [nota 251: «Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966, pp. 274 sgg.»].»: Santi Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, introduzione di Giovanni Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1983, pp. 214-219.

[3] Come si avrà modo di apprezzare dalla pubblicazione a puntate di questo lavoro, *Arnaldo Guerrini* non termina con il racconto biografico del personaggio, ma comprende anche una vasta documentazione, comprese interviste a persone e militanti repubblicani che ebbero modo di conoscerlo e collaborare con lui. Si era verso la fine degli anni '80 e ora, ovviamente, sono tutti morti. Un ricordo particolarmente caro va all'avvocato Vincenzo Cicognani di Lugo di Romagna, che fu stretto collaboratore di Arnaldo Guerrini e fra i fondatori del Partito d'Azione. La lunga intervista che gli feci, alla quale nel libro fu dedicato un capitolo a parte, l'ultimo, intitolato "Un viaggio a Lugo", costituirà, appunto, l'ultima stazione del viaggio della pubblicazione a puntate di *Arnaldo Guerrini*.

[4] Massimo Morigi, *Arnaldo Guerrini* cit., pp. 42-43.

[5] Roberto Balzani, *Pagine di diario nella terra della Repubblica*, Castelbolognese, Santerno Edizioni, 1993, documento anche agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/pagine-di-diario-nella-terra-della-repubblica-1993 e https://ia904700.us.archive.org/10/items/pagine-di-diario-nella-terra-della-repubblica-1993/Pagine%20di%20diario%20nella%20terra%20della%20Repubblica

%2C%201993.pdf . In realtà, non si tratta di un saggio scientifico sulla crisi del PRI, ma di un breve racconto dove il protagonista, il cui nome è, comunque, sempre quello di Roberto Balzani, è un inviato speciale in Romagna per comprendere l'apparente fine di questo partito. «A chi possa interessare questo argomento non so proprio. Quando il caposervizio me ne ha parlato, credevo scherzasse: un inviato speciale in Romagna, alla ricerca di una tradizione pressoché estinta, le cui residue fortune elettorali sono state ingoiate, due o tre anni fa, dal grande terremoto che ha cambiato la fisionomia del nostro Paese! Eppure, non c'è stato nulla da fare: e allora eccomi qui in colonna, bloccato dal traffico della via Emilia, mentre digito pigramente queste note sul mio personal portatile, aspettando che ci si possa muovere. Sta calando la nebbia: tutto diventa opaco, le cose mi sfumano davanti ed io le distinguo appena, quando un profilo incrocia per caso la luce bianca del lampione. Senso di freddo dentro. *Sera, in albergo*. Ho sfogliato e risfogliato opuscoli, volumi e fotocopie. Ormai a forza di dati, fotografie e letture più o meno svogliate, questi repubblicani stanno diventando un'ossessione. Ma quello che non riesco ancora a penetrare è il mistero della loro dissoluzione. Non ho proprio idee.»: *Ibidem*, pp. 6-7. E così si conclude il viaggio in Romagna di Roberto Balzani, nella sua veste narrativa di inviato speciale (in realtà Roberto Balzani è uno storico accademico): «*10 febbraio 1997*. Piove, cielo livido. In fila a un semaforo lungo la via del ritorno. Colonna lunghissima di autocarri rombanti e puzzolenti. Apro il volume, che rimanda ad un'altra fine di secolo. Sono le *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano*, di Primo Uccellini. Ma chi è? Mosso da un riflesso condizionato (deformazione professionale) sfoglio l'indice, le

prime e ultime pagine, soffermandomi rapidamente su alcuni capoversi e sulle note, quando l'intestazione cade sulla frase finale: "Nacqui repubblicano, e tale voglio morire. 30 giugno 1877." Alzo per un attimo la fronte a cercare qualcosa nel cielo plumbeo di Romagna, oltre il parabrezza pettinato dal tergicristallo al ritmo monocorde della solita nenia metallica. Roberto Balzani. 1° marzo 1993»: *Ibidem*, pp. 62-63. Come abbiamo visto, questo documento è impostato su un forte e sincero lirismo di fondo (ricordiamo che Roberto Balzani non solo iniziò la sua attività di storico come storico del movimento repubblicano ma fu anche repubblicano e, a questo proposito, c'è da notare la non coincidenza fra la data di fine del diario dell'inviato, 10 febbraio 1997, e la data con cui il reale Roberto Balzani fissa la data di fine di composizione del suo scritto, il 1° marzo 1993: evidentemente con ciò segnalando che le *Pagine di un diario nella terra della Repubblica* sono uno scritto distopico su un vicinissimo futuro del Partito repubblicano che si teme catastrofico, i cui scenari, però, in quel lontano 1993 il reale Roberto Balzani, professore ma a quei tempi, molto probabilmente ancora repubblicano iscritto al PRI, sperava che potessero essere ancora evitati. Significativa a questo proposito la sua citazione di parte della chiusa, solo la frase finale, del "carbonaro ravegnano" Primo Uccellini, che da p. 114 dell'edizione anastatica a nostra disposizione – Primo Uccellini, *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano*, con annotazioni storiche a cura di Tommaso Casini, Ravenna, Longo Editore, 2003 –, recita integralmente nel seguente modo: «Così la mia devozione al grande Apostolo italiano ebbe un pieno trionfo, ed oggi in età di 73 anni, coi malanni che son proprî di un'età tanto avanzata, appartengo alla società repubblicana in essere col titolo Pensiero e

Azione, né devierò mai dalla strada da sí lungo tempo tracciatami. Nacqui repubblicano, e tale voglio morire. »), un'espressività lirica resa ancora più intensa dalla realistica e al contempo poetica descrizione del paesaggio invernale romagnolo, evidentemente simbolo luttuoso della fine del Partito repubblicano, ma a parte questi pregi, i tentativi di analisi di *Pagine di un diario nella terra della Repubblica* sulla crisi apparentemente inarrestabile del Partito Repubblicano Italiano, che ho omesso, non si discostano di un millimetro da quelle sulla partitocrazia che andavano per la maggiore – come del resto vanno ancor oggi – nel clima politico-ideologico creato da Mani pulite. Ma nonostante la debolezza dell'analisi, e soprattutto nonostante la mancanza assoluta di ogni accenno intorno alla crisi innescata dalla cacciata/fuoruscita di Randolfo Pacciardi dal Partito repubblicano, vedi *infra* nota 8, e della conseguente fondazione da parte del vecchio combattente antifascista del movimento "Nuova Repubblica", si tratta di un documento estremamente importante perché è forse l'unica presa d'atto pubblica e messa nero su bianco con una pubblicazione a questo tema specifico dedicata ad opera di una personalità importante, Roberto Balzani, del Partito repubblicano, della gravissima e quasi esiziale crisi che attraversava ad inizio anni '90 questo partito, un partito costituitosi formalmente il 21 aprile 1895 a Milano (Cfr. Giovanni Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità. Quinta edizione accresciuta con una parte aggiuntiva sul PRI dalla sua costituzione al 1984*, Firenze, Le Monnier, 1984, la prima edizione è del 1960, dove a p.74 viene fornita questa data per la costituzione formale del Partito, non omettendo il fatto che il 21 aprile non fu casuale ma scelto dai suoi fondatori proprio perché il 21 aprile richiama direttamente il Natale di

Roma: «Un settimanale diretto da Gaudenzi, *Il Pensiero romagnolo*, che nasce l'8 agosto 1894, enuncia e sostiene con appassionato calore le direttive del nuovo raggruppamento e diviene l'organo ufficiale del partito: fino al giorno in cui la Consociazione Romagnola, esaurito il compito assuntosi di organizzare il nuovo Partito Repubblicano Italiano (formalmente costituitosi il 21 aprile 1895, nell'anniversario della fondazione di Roma), passerà i poteri alla Direzione eletta nel Congresso di Firenze.». Purtroppo, *I repubblicani dopo l'unità* non è disponibile in Rete e per dare la misura dell' evoluzione del clima culturale del Partito, basti vedere come la sua data di fondazione viene oggi trattata in un documento interno del PRI, il documento *Partito Repubblicano Italiano. La segreteria nazionale. Il progetto Repubblicano Liberal-Democratico per la ricostruzione dell'Italia*, documento che reca la data 11 giugno 2020, all'URL http://www.prinazionale.it/new/12%20Giugno%202020/Documento%20Il%20progetto%20Repubblicano%20Liberal-Democratico%20per%20la%20ricostruzione%20dell%E2%80%99Italia.pdf, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20211030021607/http://www.prinazionale.it/new/12%20Giugno%202020/Documento%20Il%20progetto%20Repubblicano%20Liberal-Democratico%20per%20la%20ricostruzione%20dell%E2%80%99Italia.pdf, fa espresso riferimento alla fondazione del 21 aprile 1895 ma sul Natale di Roma nessuna parola. Anche per questo urge la messa in Rete di documenti, come *I Repubblicani dopo l'Unità* con i quali si possa cominciare a ricostruire pubblicamente e senza defatiganti viaggi in biblioteche pubbliche e private la storia di questo glorioso Partito) ma, in realtà, Partito nato nel (e col) Risorgimento ad opera di

Giuseppe Mazzini e che, con forme nuove ancora tutte da inventare, e, soprattutto, con un indispensabile totale ripensamento ideologico in direzione dell'olismo sociale ed identitario mazziniano, è augurabile prosegua ancora nel suo percorso. Un compito di rinascita e di ritorno alla fonte mazziniana verso il quale il Repubblicanesimo Gepolitico, che attraverso il suo paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale ha pienamente compreso la diade mazziniana 'pensiero e azione', non intende sottrarsi.

[6] Sebbene in forma di bozza, quindi per chi ne sia interessato, da citare con l'avvertimento di questa sua natura, è leggibile e scaricabile agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/bozza-febbraio-1996-de-in-nome-di-dio-e-del-popolo-la-repubblica-romana-del-1849 e https://ia904704.us.archive.org/32/items/bozza-febbraio-1996-de-in-nome-di-dio-e-del-popolo-la-repubblica-romana-del-1849/Bozza%20febbraio%201996%20de%20In%20Nome%20di%20Dio%20e%20del%20Popolo%20la%20Repubblica%20Romana%20del%201849%20Riflessioni%20su%20un%20Patto%20di%20Cittadinanza%20Massimo%20Morigi.pdf. Citando da pp. 3-5 di questo documento, anche se non lo nomina direttamente, ben traspare la mia posizione in merito alla causa principale del declino del PRI, l'avere cioè dimenticato l'insegnamento dell'olismo sociale e nazionalmente identitario di Giuseppe Mazzini e della sua conseguente prevalenza dei doveri sui diritti, unito ciò all'avere sposato acriticamente la retorica europeista abbandonando, di fatto, il problema della continua definizione e ridefinizione dell'identità nazionale al di là dell' "orizzonte degli eventi": «Ma se per la nazione è ormai considerato

quasi delittuoso (o, peggio, ridicolo) spendere la minima retorica, ciò assolutamente non accade per altri argomenti pur strettamente legati al tema di nazione. Mai come ora, in cui il sentimento nazionale ha raggiunto il suo minimo storico, veniamo continuamente investiti e subissati dalla retorica europeista, addirittura al punto che s'è fatta strada in molti la bizzarra idea che importanti scadenze politiche nazionali debbano necessariamente venire regolate sul calendario europeo. Mai come ora l'appartenenza alla CEE viene intimamente vissuta come l'espediente per risolvere tramite un infallibile *deus ex macchina* tutti i nostri ritardi storici, dimenticando il "piccolo" particolare che l'Europa esige innanzitutto la partecipazione di nazioni consce della propria identità, di patrie, per usare una parola che gli italiani sembra proprio non gradiscano più. E, accanto alla retorica europeista, altre parole d'ordine in tema di diritti. La retorica sui diritti si presenta, se possibile, ancora più fastidiosa di quella europeista e – sotto molti aspetti – anche più pericolosa. In pratica, non c'è più ormai alcun gruppo organizzato, per quanto settoriale possa essere, che non solo non rivendichi – com'è giusto del resto – un trattamento paritario di fronte alla legge e nei confronti del resto della società ma che non pretenda di essere titolare di tutta una serie di diritti particolari ontologicamente distinti da quelli del resto della società. Il fastidio che la "dirittomania" può procurarci è diretta conseguenza della petulanza di questi gruppi di pressione, tanto più chiassosi e vocianti quanto più espressione di interessi e gusti particolari. E se questo vociare per il proprio "particulare" può risultare molesto ma talvolta divertente (inutile fare esempi di gruppi di pressione in cui il loro pretendere, purtroppo, ben si presta al facile dileggio e alla battuta scurrile), non

deve però farci dimenticare i gravi pericoli di cui esso è portatore. Anzitutto, rischia di farci perdere la coscienza che il consumo di diritti non è che il corrispettivo di una produzione di doveri da parte del singolo e della comunità e che l'alterazione di questo equilibrio non può che portare alla perdita di tutti i diritti da parte di tutti (non occorre essere fini esegeti del pensiero mazziniano per comprendere questa elementare verità). In secondo luogo, pericolo ancora più insidioso del primo, la retorica (si potrebbe dire la pratica) del diritto ad ogni costo e ad ogni condizione sta portando al definitivo eclissamento della vecchia idea di cittadinanza, non più ora intesa come luogo d'incontro fra lo sviluppo del senso di identità nazionale e l'evoluzione storica dei diritti e dei doveri che accompagnano questo sviluppo ma intesa, molto più semplicemente, e banalmente, come una semplice sommatoria di diritti/doveri da garantirsi costituzionalmente o, comunque, per via legislativa. Ma così ragionando si trascura l'elementare dettaglio che nella civiltà occidentale la cittadinanza, prima ancora di trovare una sua codificazione positiva, nasce dentro la nazione, una nazione che si è sempre rivelata molto più che una mera compartimentazione spaziale o linguistica all'interno della quale recitare il dramma della storia, uno scenario, insomma, buono per qualsiasi rappresentazione ma che è stata – principalmente – il luogo culturale dal quale sono stati tratti gli strumenti coi quali si è edificato il moderno concetto di cittadinanza.» Ora, a parte la valutazione fin troppo positiva e francamente ancora ingenua che diedi allora dell'Unione Europea (chiedo venia, ero da poco uscito dal PRI e non dico per elaborare un approccio originale come il Repubblicanesimo Geopolitico ma anche solo per dimenticare certi riflessi condizionati ce ne vuole), è

chiaro che tutto il discorso è un parlare a suocera (l'ideologia politica italiana allora imperante, ma anche oggi, imperante persino negli attuali ormai ex sovranisti nostrani… – critica a nuora, comunque formulata quasi tre decenni fa e alla quale non ho tuttora alcunché da aggiungere), perché nuora intenda, cioè il PRI che avevo da poco lasciato. Una nota a margine su questo scritto ma che ora, dopo le presenti note introduttive della biografia su Arnaldo Guerrini, intendo proporre alla pubblicazione sia a giovamento di un PRI che intenda risalire alle ragioni profonde della sua ideologia che, ovviamente, anche per lettori dell' "Italia e il Mondo" sempre attenti alle evoluzioni delle ideologie e dei progetti politici che impattano sulla nostra vita nazionale. Quello de *In nome di Dio e del Popolo. La Repubblica Romana del 1849: riflessioni su un patto di cittadinanz*a non era stato il mio primo lavoro, questo sfortunato, sulla Repubblica Romana del 1849, Repubblica Romana del 1849 che ricordo per chi, pur ferrato in cultura politica, non nasce nella tradizione repubblicana, è un mito costitutivo dell'identità repubblicana e la cui data di nascita, il 9 febbraio 1849 viene celebrato ogni anno in quella data da chi, appartenente o no al Partito repubblicano, in quella tradizione si riconosce. Nel 1986 pubblicai Massimo Morigi, *Gloria alla Repubblica Romana. Compendio de "La Repubblica Romana del 1849" di Giovanni Conti*, Ravenna, Edizioni Moderna-Ra, 1986. Ora il documento è consultabile e scaricabile anche presso gli URL di Internet Archive https://archive.org/details/massimo-morigi-gloria-alla-repubblica-romana-compendio-de-la-repubblica-romana-d e https://ia804701.us.archive.org/28/items/massimo-morigi-gloria-alla-repubblica-romana-compendio-de-la-repubblica-romana-d/Massimo%20Morigi%2C

%20Gloria%20alla%20Repubblica%20Romana%2C %20compendio%20de%20La%20Repubblica %20Romana%20del%201849%20di%20Giovanni %20Conti%2C%20Repubblicanesimo %20Geopolitico.pdf (la copia del libro da cui è nato questo PDF mi è particolarmente cara perché è firmata da Giovanni Spadolini) e chi voglia dargli un'occhiata si renderà conto che tutto il tono dello scritto è notevolmente naïf (e volontariamente, aggiungo io, visto che il suo autore si era proposto, su commissione peraltro del PRI, non di fare un'opera scientifica ma celebrativa in occasione dei festeggiamenti repubblicani del IX febbraio della Repubblica Romana del 1849). Ma questo scritto, al di là delle volute ingenuità, ha comunque un pregio: può essere considerato come un condensato di quella *Weltanschauung* repubblicana che vede in Giuseppe Mazzini il suo principale punto di riferimento. E, come dice del resto il titolo, questo lavoro altro non è che il compendio di un altro lavoro, Giovanni Conti, *La Repubblica Romana del 1849. Studio storico politico*, Roma, Libreria Politica Moderna, 1920. Questo documento è ora consultabile anche su Internet Archive agli URL https://archive.org/details/giovanni-conti-la-repubblica-romana-del-1849.-studio-storico-politico-repubblica e https://ia801405.us.archive.org/32/items/giovanni-conti-la-repubblica-romana-del-1849.-studio-storico-politico-repubblica/Giovanni%20Conti%2C%20La %20Repubblica%20Romana%20del %201849.%20Studio%20Storico%20Politico%2C %20Repubblicanesimo%20Geopolitico%2C %20Repubblicanesimo%2C%201920.pdf e a differenza del suo fratellino minore elaborato dal sottoscritto, è portatore di una irrisolta dialettica fra i due maggiori punti di riferimento del mondo

repubblicano facenti capo al PRI, e cioè fra Mazzini e Carlo Cattaneo. Il prossimo IX febbraio 2023 potrebbe essere una buona occasione per tornare a confrontarsi col PRI di questi argomenti. Per parte mia, ovviamente, dal punto di vista olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico che si pone come il più diretto e conseguente erede dell'olismo sociale e nazionalidentitario propugnato e praticato instancabilmente ed eroicamente da Giuseppe Mazzini. Si tratta, certo, di un'autoinvestitura ma che non potrà mai dimenticare un "piccolo" dettaglio: senza la nascita di quel partito, il PRI, nato formalmente a Milano il 21 aprile 1895 ma che iniziò nel (e diede inizio al) Risorgimento, di questi argomenti, oggi, se ne sarebbe persa in Italia addirittura la memoria. Certamente un merito da non poco, un tesoro di tradizione politica da far valere ancor oggi e, ancor più, nell'avvenire…

[7] Mentre sul declino della religione politica mazziniana all'interno del PRI e, soprattutto, se e come questo declino abbia pesantemente contribuito al declino di questo partito bastano e avanzano, purtroppo, il già citato scritto di Balzani, scritto purtroppo efficace solo dal punto di vista "impressionistico" e non per l'analisi che (non) vi conduce, il mio mai pubblicato *In nome di Dio e del popolo. Riflessioni su un patto di cittadinanza* (che, come già detto, parla a suocera perché nuora intenda ma ora occorre un parlare a nuora perché nuora intenda), ai quali si aggiunge ora – anche se solo come premessa ad un prossimo più che augurabile dibattito in merito da svolgersi non solo col PRI ma investendo tutti coloro che a vario titolo e con varie appartenenze politiche ritengono Giuseppe Mazzini il pensatore politico più decisivo del nostro Risorgimento e per la definizione dell'identità nazionale italiana – questa presentazione, *Lo Stato delle Cose dell'ultima religione politica italiana*, alla mia biografia su Arnaldo Guerrini che ha appena iniziato a parlare a nuora perché nuora intenda, sia, ovviamente nell'ottica del summenzionato dibattito che, forse meno ovvio ma altrettanto importante, per fornire ancora più solide basi storico-teoriche al Repubblicanesimo Geopolitico la cui costante stella polare è la diade mazziniana 'pensiero e azione', sul mazzinianesimo inteso come religione politica diverse cose sono state prodotte più o meno recentemente e qui diamo velocemente conto delle principali. E quindi, oltre che sul concetto generale di sacralizzazione della politica per il quale doverosamente non si può fare a meno di segnalare E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, si segnalano Jessie White Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1896; Bolton King,

Mazzini, Firenze, Barbera, 1903; Carlo Cantimori (il padre dello storico Delio Cantimori), _Saggio sull'idealismo di Giuseppe_ Mazzini, Faenza, Montanari, 1904 (2° edizione, Roma, Libreria Politica Moderna, 1922); Alessandro Luzio, _Giuseppe Mazzini_, Milano, Treves, 1905; Gaetano Salvemini, _Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini_, Messina, Trimarchi, 1905; Felice Momigliano, _Giuseppe Mazzini e le idealità moderne_, Milano, Libreria editrice Lombarda, 1905; Id., _Scintille dal roveto di Staglieno_, Firenze, Battistelli, 1920; Id., _Il messaggio di Mazzini_, Roma, Bylichnis, 1922; Alessandro Levi, _La filosofia politica di Giuseppe Mazzini_, Bologna, Zanichelli, 1917; U. Della Seta, _Giuseppe Mazzini pensatore_, Roma, Forzani, 1910; Id., _Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini_, Firenze, Associazione italiana liberi credenti, 1912; Nello Rosselli, _Mazzini e Bakunin_, Torino, Bocca, 1927; Giuseppe Tramarollo, _Giuseppe Mazzini_, Roma, Ufficio Stampa P.R.I., 1963; Antonio Bandini Buti, _Il pensiero di Mazzini_, Milano, Associazione Mazziniana Italiana, 1964; Cleto Carbonara, _Giuseppe Mazzini filosofo della religione e della prassi_, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1971; S. Luzzatto, _La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato. 1872-1946_, Milano, Rizzoli, 2001; Massimo Morigi, _Il momento repubblicano_, piano di dottorato, Coimbra, 2005, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/massimo-morigi-il-momento-repubblicano-piano-di-dottorato-coimbra-2005 e https://ia804706.us.archive.org/35/items/massimo-morigi-il-momento-repubblicano-piano-di-dottorato-coimbra-2005/Massimo%20Morigi%2C%20Il%20momento%20repubblicano%2C%20Piano%20di%20dottorato%2C%20Coimbra%2C

%202005.pdf;Paolo Benedetti, *Mazzini nell'ideologia del fascismo*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Perugia – Facoltà di Scienze Politiche – Anno Accademico 2005 / 2006, Relatore Chiar.mo Prof. Giovanni Belardelli, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/mazzini-ideologia-fascismo-repubblicanesimo-tesi e https://ia804706.us.archive.org/33/items/mazzini-ideologia-fascismo-repubblicanesimo-tesi/Mazzini%2C%20ideologia%2C%20fascismo%2C%20repubblicanesimo%2C%20Tesi.pdf; Giovanni Belardelli, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010; Simon Levis Sullman, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Bari, Laterza, 2010; Cesare Vettel, Andrea Stefanel, *Giuseppe Mazzini. Felicità, reincarnazionalismo e sacralizzazione della politica*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell '800 e del '900", Anno 14, N°1, 2011, pp. 5-32, documento consultabile anche agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/cesare-vetter-e-andrea-stefanel.-giuseppe-mazzini-felicita-reincarnazionismo-e-s e https://ia801400.us.archive.org/33/items/cesare-vetter-e-andrea-stefanel.-giuseppe-mazzini-felicita-reincarnazionismo-e-s/Cesare%20Vetter%20e%20Andrea%20Stefanel.%20Giuseppe%20Mazzini%2C%20Felicit%C3%A0%2C%20Reincarnazionismo%20e%20Sacralizzazione%20della%20Politica%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico.pdf; Roland Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, 2011. Inoltre, non possiamo fare a meno di menzionare il classico dei classici dei lavori sulla religiosità di Mazzini: Giovanni Gentile, *I profeti del Risorgimento italiano*, Vallecchi, 1923, documento consultabile agli URL https://archive.org/details/GentileProfetiRisorgiment

o e https://ia800808.us.archive.org/18/items/GentileProfetiRisorgimento/GentileProfetiRisorgimento.pdf. Comunque, visto che un approfondimento sulla dialettica del mazzinianesimo inteso come religione politica non solo è importante ma è anche fondamentale, ma una interpretazione dialettico-transpolitica di questa ideologia, come ci si propone qui di iniziare allo scopo di ravvivarne la forza, che è andata sempre più scemando, e per raccoglierne la parte vitale olistico-sociale per opera del Repubblicanesimo Geopolitico, non può comunque prescindere da una sua storia politico-istituzionale *événementielle* e del partito che intese esserne la traduzione nella concreta realtà politica, qui di seguito i testi imprescindibili per affrontare anche questo aspetto. E quindi per questa storia politico-istituzionale del PRI fondamentali sono Luigi Lotti, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, prefazione di Giovanni Spadolini, Faenza, Fratelli Lega, 1957; Elena Aga Rossi, *Il movimento repubblicano, Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Bologna, Cappelli, 1969; *L'azione dei mazziniani in Romagna nei primi decenni dopo l'unità*, Atti del I Convegno di Studi Mazziniani Storico Politici. Ravenna, 28-29 aprile 1972, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1973; Marina Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1978; Santi Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)* cit., 1983; Giovanni Spadolini, *I repubblicani dopo l'unità* (quinta edizione) cit., 1984; Elisa Signori, Marina Tesoro, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, con presentazione di Arturo Colombo e una testimonianza di Aldo Garosci, Firenze, Le Monnier, 1987; per un esempio, da non seguire dal nostro

punto di vista, della ricostruzione di una storia del mazzinianesimo che sfocerebbe nella costruzione di una unità europea così come la si è concepita nel Secondo dopoguerra cfr. *Per l'unità Europea: dalla «Giovine Europa» al «Manifesto di Ventotene»*, a cura di Giovani Spadolini, Quaderni della Nuova Antologia XII, Firenze, Le Monnier, 1984, il cui titolo è già tutto un programma e ci fa comprendere gli sforzi politici e non, a volte certamente anche sinceri ma scientificamente con nullo fondamento, volti alla costruzione mitica di un Mazzini precursore di quella che oggi chiamiamo Unione Europea. Ancora un altro esempio da non seguire, ma di segno opposto, per l'incomprensibile antipatia verso il PRI che traspare già dal titolo: Massimiliano Bondi, *Il funerale del Partito Repubblicano Italiano a Ravenna*, Tesi di Laurea in metodologia delle scienze politiche, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche, Relatore Chiar.mo Prof. Cartocci Roberto, Anno Accademico 1995-1996, per chi voglia avventurarsi in certi meandri dell'università italiana, la tesi è consultabile presso la biblioteca "Alfredo Oriani" di Ravenna. Infine, un titolo che raramente viene compreso nelle bibliografie su Mazzini e il mazzinianesimo – forse perché il suo autore volle dedicare l'opera a Benito Mussolini: «A S. E. BENITO MUSSOLINI» – ma che è di fondamentale importanza per comprendere, attraverso lo scontro fra le personalità di Garibaldi e quella di Mazzini, una parte importante della dialettica del Risorgimento, la dialettica cioè del mondo democratico e gli scontri al suo interno: Giacomo Emilio Curatolo, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi. La storia senza veli. Documenti inediti*, Mondadori, Milano, 1928, pp. 483. "Fortunatamente" questo documento è anche disponibile in Rete agli URL di Internet Archive

https://archive.org/details/giacomo-emilio-curatolo-il-dissidio-tra-mazzini-e-garibaldi-1928 e https://ia804703.us.archive.org/3/items/giacomo-emilio-curatolo-il-dissidio-tra-mazzini-e-garibaldi-1928/Giacomo%20Emilio%20Curatolo%2C%20Il%20dissidio%20tra%20Mazzini%20e%20Garibaldi%2C%201928.pdf ed il suo originario URL generato da Google è stato anche "congelato" tramite la Wayback Machine generando l'URL https://web.archive.org/web/20221231195558/https://books.googleusercontent.com/books/content?req=AKW5QaerQUHTDrLtiPZzMo6NZvDiW5Q-kOwIFsfokbFDPV1IwHky8XJthAK-IlMtnQomjfyMYelYQEJfAEyCz-DZgDdoWkckVXWQl3Qo31BwrEjBV2mPipAxPXca5F_qxt6Frr7QdQ-i4jyP0MKdNJuVFOCEQ0btSDATvif4GcpcKbbyd3uHatOKKaLYaJq8sTKKvZp-2VrXSCRLw3kk7Gu2z95rrrH5-wDfbGgLWsD22tIUNlGFHwYzE8tzlVUhicNDCyS7LcIwrKoND27n8hAlORPgXmanBUbRTd_9wjwEgWV-OFeRXH8. Il prossimo X marzo 2023, ricorrenza della morte di Giuseppe Mazzini, l'estensore di queste righe dovrà tenere, per conto dell'ANVRG, l'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, una conferenza alla Casa Matha di Ravenna incentrata sullo scontro di personalità fra Mazzini e Garibaldi (vedi *infra* nota 26). Inutile dire che a questo scopo l'appena nominato documento è di fondamentale importanza. Ma non è solo fondamentale per quanto riguarda i rapporti fra questi due personaggi. Il documento, come si vedrà dalla conferenza, contiene anche interessantissimi spunti per comprendere le due diverse e distanti visioni geopolitiche fra Mazzini e Garibaldi, e infatti tale conferenza avrà come titolo (più o meno, aggiustamenti all'ultimo momento sono sempre possibili ma l'importante è mantenere il concetto che

animerà la conferenza), *Per una nuova geopolitica italiana. Mazzini e Garibaldi: scontro di personalità e scontro di visioni geopolitiche*. Da un relatore che ha una certa conoscenza del Repubblicanesimo Geopolitico non ci si poteva aspettare altro ma, quello che importa, è fare emergere attraverso lo scontro delle due personalità più importanti del nostro Risorgimento, anche le contraddizioni dell'odierna vicenda geopolitica dell'Italia. È forse necessario essere ancora più espliciti?...

[8] Per comprendere in tutta la sua portata la gravità dello scontro fra l'ala pacciardiana e quella lamalfiana e del trauma che ne conseguì all'interno del PRI, bisogna assolutamente dire che questa lotta non si svolse semplicemente con le armi della politica e/o della demagogia classiche della lotta all'interno dei partiti (mozioni, costituzioni di correnti, congressi, dichiarazioni pubbliche etc) ma vide la comparsa, nel ruolo di decisivo appoggio per la corrente di La Malfa, dei servizi segreti. Ecco quanto afferma in proposito il valente storico del movimento repubblicano ed anche militante del PRI Sauro Mattarelli nel 1993 in *Governare la città*: «Emblema del clima teso e, per tanti versi torbido che si viene a creare all'interno del Partito repubblicano in quegli anni risultano anche le polemiche sullo scandalo (mai chiarito nei suoi aspetti essenziali) di un presunto tentativo di corruzione operato da Enrico Mattei, che in sede processuale risulterà poi estraneo alla vicenda, e da non ben precisati elementi dei servizi segreti nei confronti di alcuni delegati al congresso dei repubblicani ravennati del 1961. Lo scopo sarebbe stato quello di convincerli a votare una mozione favorevole al centro-sinistra, quindi all'on. La Malfa[20]

[nota 20: «Della vicenda, che non avrà esiti pratici, anche se da alcune parti viene collegata all'affare Sifar, si occupa in diverse riprese la stampa locale e la stampa nazionale. Cfr., a titolo indicativo, il «Giornale dell'Emilia, 27 marzo 1962; «Il Resto del Carlino», mesi di aprile e maggio 1967; «Il Nuovo ravennate», 5 maggio 1967 e 12 maggio 1967; «L'Espresso», 7 maggio 1967, 14 maggio 1967, 21 maggio 1967. La sentenza assolutoria nei confronti di Enrico Mattei venne emessa dal tribunale di Roma il 26 febbraio 1972.» Questi aspetti, sotto una prospettiva politica, verranno analizzati pure nelle pagine seguenti, ma è bene anticipare fin da ora che le divisioni, all'interno del PRI ravennate, si acuiscono fino al punto che, per non « gettare smarrimento fra gli iscritti», la campagna per le elezioni amministrative del 1961 deve essere gestita da un comitato elettorale. Esso sostituisce l'esecutivo provinciale e raccoglie sia membri della maggioranza, favorevoli alla svolta di centro sinistra sostenuta da Reale e La Malfa, sia rappresentanti della corrente di minoranza, Difesa repubblicana, sostenitrice della linea di Randolfo Pacciardi. [21] [nota 21: «A. Pri, *verbale comitato elettorale*, sedute 20 marzo 1961 e del 10 aprile 1961.»]»: Sauro Mattarelli, *Governare la città. I repubblicani a Ravenna fra ricostruzione e "miracolo economico". 1945-1963*, Bologna, University Press Bologna, 1993, p. 73. «L'esito delle assemblee precongressuali indica una prevalenza, seppur non schiacciante, della mozione n. 2. Questo risultato viene naturalmente confermato anche in sede congressuale, nonostante che i pacciardiani, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, denuncino apertamente un presunto tentativo di corruzione operato da un agente del Sifar per favorire, su precisa indicazione del presidente dell'Eni Mattei, i sostenitori di La Malfa.

Il caso, in verità, esplode in modo clamoroso "a puntate". Viene subito minimizzato da tutti per essere ripreso nel 1964 da Pacciardi, nei giorni della sua espulsione dal PRI dopo che in Parlamento e in tutte le sedi pubbliche si dissocia platealmente dalla politica del partito. Emerge alla ribalta della stampa nazionale qualche anno dopo e si chiude nel 1972 con una sentenza del tribunale di Roma che dichiara l'estraneità di Mattei al tentativo di corruzione posto in essere per tentare di far votare «una mozione favorevole a un governo di centro sinistra[52] [nota 52: «Come abbiamo visto la sentenza del tribunale di Roma del 16 febbraio 1972, pur assolvendo Mattei, non spiega comunque pienamente l'episodio. Alcuni riferimenti agli organi di stampa che si sono occupati di questi avvenimenti sono riportati in altra parte del volume. La Malfa aveva ad ogni buon conto sollecitato tempestivamente l'intervento della magistratura: «Enrico Mattei riferisce su "La Nazione" una dichiarazione del direttore del "Borghese" secondo cui le notizie da tale settimanale pubblicate circa un tentativo di corruzione operato dagli agenti del SIFAR su repubblicani di Ravenna sono state confermate dall'on. Pacciardi e dal generale De Lorenzo. Le dichiarazione dell'on. Pacciardi non ci interessano affatto; ma quelle del generale De Lorenzo ci interessano moltissimo: se esse sono formalmente confermate e se i fatti risultano – come si pretende – dalla relazione della commissione di inchiesta, invitiamo formalmente il Ministro della Difesa, on. Tremelloni, a denunciare alla magistratura il colonnello portatore della valigia con i trenta milioni per il reato di peculato e di tentativo di corruzione e a denunciare altresì il generale De Lorenzo, preposto alla direzione del servizio, per connivenza e complicità negli stessi reati. Invitiamo inoltre il ministro della difesa ad

accertare se e quale autorità politica abbia dato disposizione di commettere tali reati. Perché evidentemente questi tentativi di corruzione, quando si sono avuti a disposizione miliardi, non si potevano esercitare solamente presso il piccolo Partito Repubblicano, invitiamo formalmente il ministro Tremelloni ad accertare in quanti altri casi si siano commessi tali reati.» «La Voce repubblicana»27-28 aprile 1967; cit. da «Il Nuovo ravennate», 12 maggio 1967; «La Voce di Romagna», 13 maggio 1967 che riporta il resoconto di un'assemblea provinciale dei rappresentanti che, sulla scorta delle relazioni di Ezio Molducci e Amerigo Battistuli, «approva incondizionatamente l'azione intrapresa dall'on. La Malfa».»]. Qualunque sia l'interpretazione che si può dare di questo episodio, mai chiarito fondamentalmente, risulta evidente che la posta in gioco di quel congresso appare ben più alta di una semplice disputa all'interno di un partito di provincia. Ravenna può infatti offrire la possibilità di una rivincita per Pacciardi e, nel contempo, può divenire il trampolino di lancio della nuova politica lamalfiana di maggiore incisività a livello nazionale. Un partito diviso praticamente in due, provato nell'organizzazione e, soprattutto, anche nei rapporti umani fra gli iscritti, non può servire più nessuna causa.»: *Ibidem*, pp. 146-148. Come abbiamo visto, lo storico del movimento repubblicano e repubblicano egli stesso Sauro Mattarelli nell'anno '93 del secolo scorso, già esplosa Mani pulite e crisi del sistema politico italiano in pieno corso, nonostante la sua militanza repubblicana, dà ampio e sincero resoconto della vicenda e, semmai, ci sarebbe da rimproverargli, in primo luogo, che non viene abbastanza sottolineata la natura terribilmente traumatica di quell'atto corruttivo e dell'uscita nel '64 di Pacciardi dal Partito repubblicano che di

quell'atto corruttivo fu una delle conseguenze principali e, in secondo luogo, non collegare quella vicenda con la storia del sistema politico messo in crisi da Mani pulite, un sistema che vedeva come suo fulcro il sistema dei partiti: nel caso della vicenda del PRI e dei servizi del '61 dove i partiti potevano venire corrotti per ottenere determinati risultati politici, nel caso di Mani pulite dove erano i partiti stessi che agivano da agenti corruttori. Il quadro dipintoci da Mattarelli risulta, comunque, molto fosco. Ma ancora più fosco è quello che emerge dalle parole della vittima principale di questo complotto: Randolfo Pacciardi. Nel libro intervista edito nel 1990 *Cuore di Battaglia. Pacciardi racconta a Loteta* (Pacciardi morirà pochissimo dopo la pubblicazione di questo libro, il 14 aprile 1991, era nato il 1° gennaio 1899 e nel 1981 era rientrato nel Partito repubblicano), Pacciardi si diffonde ampiamente e con dovizia di particolari sulla vicenda. E come premessa per affrontare la vicenda, il giornalista Giuseppe Loteta, sollecita Pacciardi a rendere conto della sua militanza all'interno del PRI: « [Loteta]: Sono degli anni successivi le sue divergenze con Ugo La Malfa, la sua espulsione dal PRI, nel 1964, e la sua passione per la Repubblica presidenziale… [Pacciardi]: Quando fui espulso dal partito che avevo ricostituito nel dopoguerra, assorbendo buona parte del partito d'azione, la Repubblica presidenziale non c'entrava ancora. Non ne parlavo apertamente, anche se l'avevo nel cuore fin dal mio soggiorno in America. Oronzo Reale entrò subito nel PRI, dopo lo scioglimento del partito d'azione. Mi toccò rompere, per questo, con il mio amico e maestro Conti, che non voleva gli azionisti. Parri e La Malfa tentarono prima le elezioni con un'organizzazione separata, poi entrarono anche loro nel partito repubblicano. I miei contrasti successivi con La Malfa sono noti. Eravamo

profondamente diversi. Io ero, e sono, un repubblicano di quelli che, ironicamente, sono definiti storici, cioè eredi di Mazzini, di Bovio, di Cattaneo, di Ghisleri, di Conti. Lui era stato ed era rimasto azionista, con tendenze, a mio parere, più liberali che repubblicane, benché osteggiasse i liberali molto più di me, ma come concorrenti. Rientravano nella tradizione repubblicana il suo rigore morale, il suo spirito critico, il suo essere Cassandra. Ma con lui il PRI andava perdendo i connotati mazziniani. In pubbliche interviste affermò che Mazzini era un grande uomo dei suoi tempi, ma che oggi era superato. In molte cose non andavamo d'accordo, ma arrivammo ai ferri corti col centro sinistra.»: Randolfo Pacciardi, Giuseppe Loteta, *Cuore di battaglia. Pacciardi racconta a Loteta*, prefazione di Antonio Ghirelli, Pomezia (Roma), Nuova Edizioni del Gallo, 1990, p. 96. Prima di continuare con Pacciardi due osservazioni in merito a queste parole. La prima è che nel partito repubblicano, e proprio presso coloro che, come Pacciardi, si definiscono custodi della tradizione, hanno sempre convissuto sincreticamente come padri ideologici, molti personaggi. Quando Pacciardi afferma di avere avuto come guide ideologiche Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo non si avvede, come del resto ancora oggi nella maggior parte dei militanti del partito, che Mazzini e Cattaneo indicano due linee assolutamente in contrasto sull'edificazione di una futura società. E non mi riferisco tanto al fatto che l'uno, Mazzini, si batteva per uno stato unitario e centralizzato mentre l'altro, Cattaneo, era per un'Italia profondamente federale ma alla totalmente specularmente rovesciata concezione della società di questi due personaggi. Mazzini intendeva fondare una vera e propria religione politica che avrebbe organizzato la società

in senso olistico ed organico; Cattaneo, al contrario, era un liberale ed un vero figlio della rivoluzione dell' '89 per il quale i diritti individuali venivano prima dei diritti della società sull'individuo. Chi come il sottoscritto ha militato per anni nel Partito repubblicano è stato testimone diretto del tentativo ideologico di far convivere sincresticamente questi due attori della storia e sottolineandone la possibilità di conciliazione affermando che l'unitarismo mazziniano era ben conciliabile col federalismo cattaneano. Cosa che, anche se difficile, potrebbe essere anche concepibile almeno in via di principio, ma questo tentativo di conciliazione sorvolava totalmente sull'altro motivo, ben più profondo, della contrapposizione fra Mazzini e Cattaneo: la religione politica di Mazzini assolutamente olistica nella sua organizzazione della società e la contrapposta visione liberale ed atomistica della stessa, di stampo smithiano, di Carlo Cattaneo. La seconda osservazione è che, invece, è assolutamente vero che La Malfa cercò di cancellare qualsiasi traccia di mazzinianesimo all'interno del Partito. In una intervista di cui ho ben chiara memoria ma che non sono ancora riuscito a recuperare, in riferimento all'abitudine dei repubblicani di accedere lumini alle finestre per commemorare la Repubblica Romana del 1849 che vide Mazzini come triunviro e protagonista, La Malfa se ne uscì con la battuta: «Io farò spegnere questi lumini». La Malfa, come sappiamo, s'impadronì del Partito repubblicano, i lumini non furono mai spenti, tant'è che gli attuali residui militanti del PRI e i mazziniani se non accendere i lumini, continuano a celebrare il IX febbraio perché data della costituzione della Repubblica Romana del 1849 e, purtroppo, aggiungo, continuano nella confusione ideologica di unire sincretisticamente Giuseppe

Mazzini con Carlo Cattaneo. Una confusione alla quale Malfa voleva, de facto, porre fine ponendo definitivamente Mazzini in soffitta e una confusione – ma aggiungo, una feconda confusione per i potentissimi germi dialettici di olismo contenuti nella religione politica mazziniana che costituiscono l'architrave del Repubblicanesimo Geopolitico –, alla quale Pacciardi non intendeva o non poteva rinunciare, come oggi, del resto, anche molti degli attuali militanti del PRI non intendono o non possono rinunciare. Ma continuando a parlare del centro-sinistra ora l'intervista si dirige verso la vicenda corruttiva del 1961: «[Loteta]: Già, prima del 1964, quindi, perché di centrosinistra, di apertura ai socialisti si cominciò a parlare in Italia fin dalla rovinosa caduta del governo Tambroni, dai fatti del 1960… [Pacciardi]: Sì, è vero. Fin da allora avevo creato una corrente, per un certo tempo maggioritaria nel partito. Ma poi successero strane cose. Una di queste avvenne nel 1961, a Ravenna, un episodio spiacevole che ho denunciato più volte anche in Tribunale. La corrente tradizionalista che faceva capo a me stava per vincere il congresso della provincia di Ravenna. Aveva già stravinto a Ravenna città. Ma da Roma arrivò un ufficiale dei carabinieri del Sifar, il tenente colonnello Agostino Buono, in compagnia di un giornalista non proprio in odore di santità, Lando Dell'Amico. Avevano una valigetta con dentro trenta milioni; dovevano servire per comprare alcuni delegati alla mia corrente. L'uomo del Sifar era stato spedito dal generale De Lorenzo, capo dei servizi segreti italiani. Il generale Aloja, allora capo di stato maggiore della Difesa, mi confidò privatamente, in casa di amici, che De Lorenzo aveva ricevuto quest'incarico da Fanfani, allora presidente del Consiglio e strenuo assertore del centrosinistra. [Loteta]: La vicenda di Ravenna fu anche oggetto di

un processo… [Pacciardi]: Certo. Ma non si concluse perché fu opposto il segreto di Stato. E Aloja negò in tribunale d'avermi confidato che l'ordine veniva dal presidente del Consiglio, Fanfani. Non assistetti, naturalmente, all'interrogatorio del generale e fui interrogato subito dopo di lui. Il presidente, conciliante, esordì così: "Forse questo contraddittorio è inutile, perché il generale Aloja ha ammesso tutto". Ed io: "Anche che è stato Fanfani?". Ma a questo punto Aloja disse: "No, no, questo no". Ed io: "Fra noi due c'è un bugiardo. Per l'amore che porto all'esercito, i cui ufficiali devono avere spiccato il senso dell'onore, preferisco che il bugiardo fossi io. Che sia il capo delle Forze armate è nauseabondo". [Loteta]: Italo Pietra, nel suo libro «Mattei, la pecora nera», scrive «Si sente la sua mano (la mano di Enrico Mattei, n.d.r. [nota, cioè, di Loteta]) dietro le quinte del congresso repubblicano che registra la sconfitta di Pacciardi». Le risulta? [Pacciardi]: Aloja, quella sera, mi disse che i trenta milioni di Ravenna non venivano dai fondi del ministero della Difesa, ma non parlò della loro provenienza. Fu invece Eugenio Reale, l'ex dirigente comunista diventato socialdemocratico, a farmi il nome del presidente dell'Eni, a confidarmi che i trenta milioni li aveva dati lui al Sifar. Senza perder tempo, telefonai a Mattei. "Ma come", gli dissi, "sei stato tu a dare i soldi per quella porcheria?". Lui, però, smentì categoricamente: "No, ti giuro che non sono stato io". Di questa storia non so altro. [Loteta]: Mattei, il Sifar, i fautori del centrosinistra, dentro e fuori i partiti… Si può parlare di complotto per eliminarla dalla vita politica? [Pacciardi]: Non lo so. Alcuni miei amici lo hanno sostenuto e lo sostengono esplicitamente. Anche perché, dalla mia opposizione al centrosinistra in poi, si è creata intorno a me una vera e propria cortina del silenzio, tranne quando si

parlava di colpi di Stato e di trame eversive. Radio, televisione, giornali, neanche una parola. La televisione ha parlato più volte della guerra di Spagna, trovando il modo di non citarmi: eppure io ero stato il comandante della brigata Garibaldi; ha parlato del processo a Balbo, ma è riuscita a non fare nemmeno una volta il mio nome. Aver voluto per forza farmi entrare nello scandalo di Fiumicino può avvalorare questa ipotesi. Ma è un'intuizione, un convincimento. Non ci sono prove.»: Randolfo Pacciardi, Giuseppe Loteta, *Cuore di Battaglia* cit., pp. 97-98. A conclusione di queste due citazioni, alcune considerazioni generali fra cui un mio ricordo personale che consente una riflessione sullo "stato delle cose" delle fonti primarie che riguardano il Partito repubblicano. Prima considerazione. Il trauma della fuoruscita di Randolfo Pacciardi dal PRI e delle vicende che vi fecero da sfondo furono un terribile trauma per il Partito repubblicano e le parole di Pacciardi ci immergono in pieno nella drammaticità di quei fatti. Seconda considerazione. Ai tempi della pubblicazione del libro intervista *Cuore di battaglia*, Randolfo Pacciardi era da diversi anni rientrato nel PRI e gli restava, e lui ben lo sapeva, poco tempo da vivere. Quindi, oltre a voler dare la sua versione sulla vicenda di corruzione ai suoi danni del 1961 e alla sua successiva fuoruscita dal PRI, è ben comprensibile che egli non volesse suscitare polemiche retrospettive su tutta questa vicenda, quindi così si spiega la sua chiusa dubitativa in merito ad un presunto complotto di volerlo far fuori dalla vita politica del paese. Ma il punto non è tanto complotto sì, complotto no (comunque, tanto per mettere i puntini sulle i, almeno un complotto, e di altissimo livello, come s'è visto, c'era comunque stato per fargli perdere il congresso locale del PRI del 1961) ma il fatto è che, una volta che

l'establishment politico-giornalistico si accorse che Pacciardi non contava più nulla, esso automaticamente e certamente senza nemmeno il bisogno di un complotto (ma personalmente sono contrario a questa terminologia, dal punto di vista del realismo politico sarebbe meglio dire, senza bisogno di un'azione strategica coordinata) egli fu trattato come un cane morto. Solo per rimanere alla documentazione audiovisiva relativa agli anni del centro sinistra, cioè quel tipo di documentazione che ai tempi della fuoruscita di Pacciardi dal Partito era praticamente di monopolio di produzione della RAI, di Pacciardi non ho trovato nulla e non soccorre nemmeno YouTube, che contiene sì diverso materiale degli anni '50 relativo a Pacciardi quando esso era ministro della difesa ma nulla, lo ripeto, del Pacciardi oppositore al centro sinistra. Sono in grado altresì di indicare un interessante documento audiovisivo relativo a Randolfo Pacciardi. Si tratta di un audiovisivo della durata di 48 minuti dove Pacciardi parla ininterrottamente della sua vita, senza data, e da quello che afferma la persona che introduce il video, questa registrazione audiovisiva è stata eseguita su iniziativa o autorizzazione della Camera dei Deputati e tecnicamente messa in opera dall'Archivio Storico della Camera dei Deputati e quindi probabilmente avvenuta, diciamo noi, o nel Palazzo di Montecitorio o, comunque in locali di spettanza della Camera dei Deputati e/o dell'Archivio Storico della stessa. Purtroppo, oltre alla qualità scadente delle immagini e del sonoro, il documento presenta il gravissimo difetto di non essere datato (Randolfo Pacciardi vi appare molto vecchio e conscio della sua fine vicina e, quindi, l'ipotesi verosimile è che il documento sia stato prodotto poco tempo prima della sua dipartita e magari sollecitato da Pacciardi stesso proprio nella consapevolezza

della sua situazione), questo tanto per sottolineare la professionalità del presentatore del video ed anche degli uffici della Camera – in particolare dell'Archivio Storico – di allora, ed inoltre, oltre ad essere di una qualità video e sonora letteralmente terrificante è probabilmente anche mutilo perché il video termina con Pacciardi che parla della sua partecipazione come volontario nella Prima guerra mondiale. Quindi niente guerra di Spagna e niente secondo dopoguerra italiano e a peggiorare ulteriormente la situazione sull'importanza del documento, Pacciardi si dilunga molto sulla sua infanzia, triste e piena di stenti, ma pochissimo sulla sua formazione politica. È un documento che, comunque, vale la pena di citare, perché, in primo luogo, è l'audiovisivo su Pacciardi più lungo di quale io sia a conoscenza ed è anche l'unico audiovisivo dove Pacciardi parla di sé e, in secondo luogo, proprio perché per i suoi difetti tecnici e per le sue manchevolezze come documento è una testimonianza indiretta non di una ipotetica "congiura del silenzio" a danno di Pacciardi ma certamente della sciatteria e scarso rispetto non solo degli organi di informazione ma anche delle istituzioni verso il personaggio. Comunque, a questo a suo modo interessante documento, si può avere accesso tramite Internet Archive agli URL https://archive.org/details/randolfo-pacciardi e https://ia801505.us.archive.org/4/items/randolfo-pacciardi/Randolfo%20Pacciardi%20.mp4. Ora il ricordo personale. Sono nato nel 1957, quindi per ragioni anagrafiche non sono stato né testimone diretto delle vicende del PRI del 1961 né del clima politico-culturale del Partito di quegli anni. Tuttavia fra la fine degli '80 e l'inizio degli anni '90 sono stato un militante iscritto al PRI e ho avuto modo di frequentare e conoscere molti iscritti ancora allora in vita che erano militanti e molto attivi proprio in

quegli anni decisivi per la vita del Partito repubblicano. Allora, a prestare fede ad alcuni di loro – e non c'è alcun motivo per dubitare delle loro parole, si trattava di persone con specchiata fama di onestà e probità personale e di ancor più solida fede repubblicana, anche se, aggiungerei, un tantino confusa e confusionaria, ma questo è un difetto di molti militanti politici e non solo nel Partito repubblicano *ça va sans dire* – i tentativi corruttivi a danno della corrente pacciardiana furono almeno due ed ebbero inizio a partire dalla fine degli anni '50 e questi militanti repubblicani potevano compiere queste affermazione perché proprio loro avevano collaborato attivamente, in qualità di conoscitori dell'ambiente repubblicano ravennate e/o romagnolo, affinché questi tentativi andassero a buon fine. Oggi sono tutti morti e, ovviamente, non ne faccio i nomi sia per rispetto ai defunti, che comunque agirono in buona fede, sia perché dal punto di vista storico un tale disvelamento non avrebbe senso alcuno, l'importante era aggiungere una ulteriore pennellata, anche con una mia testimonianza *de relato*, al drammatico quadro fin qui rappresentato. Termino come promesso, con una veloce digressione sullo "Stato delle cose" delle fonti primarie sul Partito repubblicano. Sui testimoni non più in vita dell'importante vicenda corruttiva repubblicana ai danni di Pacciardi e sul mio disvelamento *de relato* più di trent'anni dopo che mi furono fatte queste rivelazioni non ho molto da aggiungere e per quanto riguarda il giudizio non tanto sul comportamento di questi repubblicani ora scomparsi ma sul mio lascio ai lettori piena libertà. Ma questa mia testimonianza, nonostante il suo essere *de relato* e la sua doverosa incompletezza sui nomi dei protagonisti, anche un'altra cosa segnala, e cioè che esistono tuttora fonti che riguardano il

Partito repubblicano che non sono state raccolte e/o vagliate con la professionalità dello storico o che, se raccolte, sono totalmente enigmatiche vista la mancanza o l'impossibilità di una loro catalogazione scientifica e/o precisa collocazione temporale. Un esempio negativo in questo senso ? (al termine di questo saggio, vedi *infra* nota 26, farò anche un esempio positivo, estremamente positivo ed anche sorprendente riguardo le fonti primarie che riguardano il Partito repubblicano italiano e, più in generale il movimento mazziniano). Ecco l'esempio negativo, anche se estremamente emozionante proprio per la manchevolezza del documento in questione: https://archive.org/details/foto-circoli-del-pri-romagna-data-di-creazione-documento-prob-dal-1990-al-2010-c.a. e https://ia904701.us.archive.org/12/items/foto-circoli-del-pri-romagna-data-di-creazione-documento-prob-dal-1990-al-2010-c.a./Foto%20circoli%20del%20PRI%20%20Romagna%20-%20data%20di%20creazione%20documento%20prob%20dal%201990%20al%202010%20c.a..pdf. Navigando per Internet ci si imbatte sul file PDF di cui agli URL appena riportati e si tratta di un PDF che riporta le immagini in esterno di 86 circoli repubblicani (il PDF è di 45 pagine: la prima reca l'immagine di una cartina delle province di Ravenna e Forlì, dove con pallini piccoli si indicano le «Località con una sezione del P.R.I. di proprietà» e con quelli più grandi si segnalano i «Centri urbani con più sezioni del P.R.I. di proprietà» mentre le restanti 44 pagine del PDF recano, appunto, le immagini fotografiche degli 86 circoli del PRI), probabilmente di tutti i circoli del PRI romagnolo così come erano esistenti sul territorio in un periodo che probabilmente è a cavallo del ventennio 1990 al 2010. Non sono io il responsabile della determinazione di questo lungo

intervallo di tempo ma colui che ha immesso il file in Rete e che visto che così ha nominato il file, «foto dei circoli del PRI Romagna data di creazione del documento prob. dal 1990 al 2010 c.a» non è nemmeno l'autore o del file o, almeno, delle foto che esso contiene (comunque, ci sono due indizi che ci potrebbero aiutare nella datazione. Il primo consisterebbe nell'analisi dei modelli di autovetture presenti in diverse foto: mi dichiaro totalmente inadeguato per indagare questo aspetto e lascio volentieri ad altri questo compito. L'altro indizio è molto più specifico e riguarda una foto in particolare. Alla pagina corrispondente alla numerazione 33 fornita dal documento stesso – in realtà pagina 34 ma la prima pagina con la cartina non reca numerazione – osserviamo l'immagine fotografica dell'esterno del circolo PRI di Villafranca nel comune di Forlì. Orbene, questa foto ritrae davanti al circolo l'immagine di una tabella di inizio lavori edilizi che recita, fra l'altro: « Concessione edilizia del 27/04/99», «Notifica AUSL del 21/04/00» e, infine, «Fine lavori 21/01/0». Ecco, almeno per questa foto, abbiamo una determinazione temporale molto più definita, a cavallo fra la fine del vecchio secolo e l'inizio dell'odierno. Resta da vedere se le altre foto siano state o meno scattate nello stesso periodo o si tratti, magari, di un lavoro iniziato anni prima o finito anni dopo la stretta finestra temporale determinabile per la foto del circolo PRI di Villafranca). Il documento, oltre e nonostante (ma anche per) la fascinazione data dalle sue manchevolezze (non abbiamo data certa, autore sconosciuto), è estremamente interessante perché rende testimonianza del grande patrimonio immobiliare posseduto fino a non molto tempo fa dal Partito repubblicano, anche se, dando anche per buona come data più vicina a noi di confezionamento

del documento, il 2010, c'è da chiedersi se gli 86 circoli indicati nel documento siano ancora nella loro totalità nella disponibilità del Partito repubblicano, Partito repubblicano che negli ultimi trent'anni ha subito traversie ancora maggiori rispetto a quelle di fine anni '50 ed inizio anni '60 e che ora, probabilmente, ne hanno intaccato, oltre che la forza politica, anche la consistenza immobiliare. Un documento "sfuggente", una odierna situazione immobiliare di un partito ignota da parte di un ricercatore – ma, immagino, anche a molti degli attuali militanti del P.R.I. – ad esso esterno ma che un tempo ne fu intrinseco. Benedetto Croce scrisse in *Teoria e storia della storiografia* che «ogni vera storia è storia contemporanea» (la prima edizione italiana di quest'opera è del 1917, quella tedesca del 1915: io ho citato da p. 12 di Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Edizione Nazionale delle Opere di Benedetto Croce, Napoli, Bibliopolis, 2007, documento agli URL https://archive.org/details/croce-benedetto.-teoria-e-storia-della-storiografia-2007_202109 e https://ia802304.us.archive.org/2/items/croce-benedetto.-teoria-e-storia-della-storiografia-2007_202109/Croce%2C%20Benedetto.%20-%20Teoria%20e%20storia%20della%20storiografia%20%5B2007%5D.pdf). Sono pienamente d'accordo, anche per la conoscenza dello "stato delle cose" di una religione politica, quella nel mio caso espressa dal mazzinianesimo e dal repubblicanesimo, è necessario comunque muoversi continuamente fra passato più o meno lontano e cronaca odierna. E quando i documenti trovati denunciano i problemi di cui abbiamo parlato, siamo noi, in un certo senso, con il nostro rinvenirli e riscoprirli in una precisa determinazione temporale e spaziale, ad assegnargli una data ed anche una collocazione nello spazio

storico, il senso, cioè, della nostra ricerca spazialmente e cronologicamente determinata ma, soprattutto, culturalmente e mazziniamente dotata di senso per l'oggi e per l'avvenire.

[9] Per un primo approccio sul 'socialismo mazziniano', fondamentale Giulio Andrea Belloni, *Socialismo mazziniano*, a cura di Vittorio Parmentola e presentazione di Giovanni Spadolini, Roma, Archivio Trimestrale, 1982. Utili anche Aroldo (Alfredo Bottai), *Il Socialismo mazziniano*, 7° edizione, Milano, A.M.I., 1961 e Girolamo Grisolia, *Attualità della dottrina economica e sociale di Giuseppe Mazzini*, Roma, Stabilimento Tipografico "Velograf", 1945, che già dal titolo ci rinvia all'attuale "inattualità" dell'olismo della dottrina economica e sociale del Maestro di Genova e quindi alla necessità di un suo ritorno nel dibattito all'interno del PRI e non solo in Italia ma anche in tutti quei paesi definiti superficialmente di "democrazia avanzata" ma, in realtà, paesi retti da formali democrazie rappresentative ma dove i diritti sociali sono in via di totale annientamento, configurandosi, così, più che democrazie, come oligarchie e/o plutocrazie. Il 'socialismo mazziniano', con la sua proposta di 'capitale e lavoro nelle stesse mani' proprio a questa involuzione voleva porre rimedio, una involuzione, e coniamo qui un nuovo termine politologico da 'democrazia' a 'oligarchia elettiva'. E lo strumento teorico del paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico, depurando la dottrina mazziniana del suo misticismo ma assumendo in pieno il suo nucleo vitale, e cioè l'idea olistica di una società organica dove dialetticamente è impossibile separare l'individuo dalla società che lo esprime ma individuo nella quale è anch'esso agente attivo di espressione

ed evoluzione della stessa, anche di questo 'socialismo mazziniano' intende fare – assieme al concetto mazziniano che non è possibile alcun progresso per l'elevazione delle classi più disagiate senza un forte senso di identità nazionale che devono possedere, in primo luogo, proprio gli strati più sfortunati della società – oggetto di un non più rinviabile dibattito non solo all'interno del Partito ma in tutti i centri pensanti e strategicamente significativi della società.

[10] *Amarcord*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/federico-fellini-amarcord-1973-repubblcanesimo-geopolitico e https://ia904705.us.archive.org/24/items/federico-fellini-amarcord-1973-repubblcanesimo-geopolitico/Federico%20Fellini%2C%20Amarcord%2C%201973%2C%20Repubblcanesimo%20Geopolitico.ogv.

[11] *La città delle donne*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/federico-fellini-la-citta-delle-donne-repubblicanesimo-geopolitico e https://ia804708.us.archive.org/29/items/federico-fellini-la-citta-delle-donne-repubblicanesimo-geopolitico/Federico%20Fellini%2C%20La%20citt%C3%A0%20delle%20donne%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%20.mp4.

[12] *L' Avventura*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/antonioni-l-avventura-repubblicanesimo-geopolitico_202212 e https://ia904701.us.archive.org/22/items/antonioni-l-avventura-repubblicanesimo-geopolitico_202212/Antonioni%2C%20L%27Avventura%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico.mp4.

[13] *La notte*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/michelangelo-antonioni-la-notte-di-michelangelo-antonioni-repubblicanesimo-geopolitico-480p
e
https://ia904709.us.archive.org/32/items/michelangelo-antonioni-la-notte-di-michelangelo-antonioni-repubblicanesimo-geopolitico-480p/Michelangelo%20Antonioni%2C%20La%20Notte%20%20di%20Michelangelo%20Antonioni%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico_480p.mp4.

[14] *L'eclisse*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/michelangelo-antonioni-l-eclisse-repubblicanesimo-geopolitico-1962.1080p
e
https://ia601403.us.archive.org/13/items/michelangelo-antonioni-l-eclisse-repubblicanesimo-geopolitico-1962.1080p/Michelangelo%20Antonioni%2C%20L%27Eclisse%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%2C%201962.1080p.mp4.

[15] *Il deserto Rosso*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/michelangelo-antonioni-il-deserto-rosso-repubblicanesimo-geopolitico-1964 e https://ia801502.us.archive.org/12/items/michelangelo-antonioni-il-deserto-rosso-repubblicanesimo-geopolitico-1964/Michelangelo%20Antonioni%2C%20Il%20Deserto%20Rosso%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%2C1964.mp4
o
https://ia601502.us.archive.org/12/items/michelangelo-antonioni-il-deserto-rosso-repubblicanesimo-geopolitico-1964/Michelangelo%20Antonioni%2C

%20Il%20Deserto%20Rosso%2C %20Repubblicanesimo%20Geopolitico%2C1964.ogv.

[16] A proposito della natura ravennate devastata dall'industria petrolchimica e rappresentata fedelmente (e poeticamente) da *Il deserto rosso*, il dialogo, nell'ultima scena del film, fra la protagonista Giuliana e il suo bambino: «[Bambino]: Perché quel fumo è giallo? [Giuliana]: Perché c'è il veleno. [Bambino]: E allora se l'uccellino passa lì in mezzo muore? [Giuliana]:Ma ormai gli uccellini lo sanno e non ci passano più… andiamo», e detta questa ultima battuta Giuliana e il bambino si allontanano mentre la scena si allarga sulle industrie petrolchimiche che emettono i loro miasmi e sul territorio devastato da queste industrie, una devastazione che però, per una sorta di effetto perverso ma dagli effetti positivi sottolineati dalle meravigliose e suggestive immagini girate da Michelangelo Antonioni, non produce un'esperienza estetica negativa ma possiede, proprio come era nelle intenzioni del regista, una stranita e straniante bellezza. Un altro film, di qualche anno dopo, *La ragazza di latta* del 1970, regista Marcello Aliprandi, protagonista Sidney Rome, fu girato a Ravenna, cercando sempre di farne la location ideale per rappresentare le devastazioni della modernità. Ma mentre *Il deserto rosso* è basato sull'introspezione dei protagonisti, *La ragazza di latta* è un racconto grottesco e distopico dove i protagonisti sono privi del tutto di interiorità verso la quale lo spettatore possa sviluppare empatia essendo essi unicamente marionette impiegati esclusivamente come uno strumento meccanico per mettere in scena questo surreale racconto. Se vogliamo, in questo film possiamo vedere una certa vicinanza espressiva col

gusto del grottesco tipico di Federico Fellini (e infatti in una scena del film appare un personaggio che richiama molto da vicino il regista romagnolo). Per quanto interessante, *La ragazza di latta* non è certamente una pellicola nemmeno lontanamente paragonabile al *Deserto rosso*. Ne parlo, anche per ragioni biecamente campanilistiche perché è il terzo lungometraggio del cinema italiano girato a Ravenna e che fa espresso riferimento alla mia città ma soprattutto perché anche nella *Ragazza di latta* si cerca di rappresentare, tramite la location della città di Ravenna, la devastazione operata dalla modernità industriale. (Ho detto il terzo lungometraggio non per errore, perché prima del *Deserto rosso*, c'era stato un altro film in cui qualche scena fa espresso riferimento a Ravenna: si tratta de *Il grido*, del 1957, e sempre di Michelangelo Antonioni. Non sto a parlare della trama questo film basti dire che anche qui la location è sempre dominata dall'ambiente padano, che al contrario del *Deserto rosso,* i protagonisti appartengono alla classe operaia ma che, in coerenza col *Deserto rosso* ma anche, *L'avventura*, del 1960, *La notte*, del 1961 e *L'eclisse*, del 1962, rappresenta sempre mirabilmente l'incomunicabilità umana prodotta dall'anomia tipica dell'industrializzazione che avanzava impetuosa in quegli anni in Italia. Il grido, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/michelangelo-antonioni-il-grido-1957-repubblicanesimo-geopolitico e https://ia904704.us.archive.org/27/items/michelangelo-antonioni-il-grido-1957-repubblicanesimo-geopolitico/Michelangelo%20Antonioni%2C%20%20Il%20Grido%2C%201957%2C%20%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%20.mp4, mentre *La ragazza di latta* è visionabile agli URL di Internet Archive

https://archive.org/details/marcello-aliprandi-la-ragazza-di-latta.-repubblicanesimo-geopolitico-1970-480p e https://ia904703.us.archive.org/27/items/marcello-aliprandi-la-ragazza-di-latta.-repubblicanesimo-geopolitico-1970-480p/Marcello%20Aliprandi%2C%20La%20ragazza%20di%20latta.%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%2C%20%201970%20_480p.mp4). Per ultimo, rimanendo in tema di ambienti emiliano-romagnoli e invernali impiegati per fare da sfondo al degrado dei valori che stava avanzando senza più alcun argine in quegli anni '60 del Novecento, non si può fare a meno di citare Marco Bellocchio e i suoi *I pugni in tasca*, del 1965, e *La Cina è vicina*, del 1967. Per *I pugni in tasca* basti dire che qui viene rappresentata in maniera espressionistica la fine di una famiglia di medio-grandi possidenti dell'Appennino piacentino, minata evidentemente, anche se non lo si dice mai espressamente, perché quelle rendite che un tempo potevano garantire un alto livello di vita ora nel nuovo clima economico dominato dalla nuova industrializzazione degli anni del miracolo economico non bastano più, ma soprattutto perché un membro di questa famiglia non solo è malato di epilessia (anche altri membri della famiglia soffrono di malattie neurologiche e/o di ritardi mentali) ma, soprattutto, è un malato di mente con inclinazioni criminali i cui propositi sono, in definitiva, lo sterminio della famiglia per appropriarsi di tutti i beni. Il finale non è all'altezza del resto del film, perché questo criminale, dopo aver ucciso la madre e un altro membro della famiglia, morirà ucciso dalla sua stessa malattia. Un modo molto sbrigativo e assai poco in linea col realismo espressionista che innerva il film per rendere la pellicola almeno accettabile al gusto moralista che allora dominava

ancora nel pubblico. *La Cina è vicina*, film girato fra Imola, Dozza e Faenza, è invece una satira sul trasformismo politico e sui personaggi che questo trasformismo interpretano. Anche qui non ci dilunghiamo sulla trama e ci limitiamo a dire che due sono i protagonisti: ancora un erede di una famiglia di possidenti che pensa bene di andare in lista con i socialisti per cercare di fermare l'erosione sociale che non risparmia la sua classe e la sua famiglia e il suo assistente, sempre stato socialista e socialmente appartenente al c.d. proletariato intellettuale, che viene soppiantato nella corsa alla candidatura del partito da questo ancora ricco – anche se la famiglia ha intrapreso una inevitabile parabola discendente – membro della famiglia di possidenti e che per rimediare a questo insuccesso accetta di fargli da assistente nella scalata al partito di cui egli è, comunque, ottimo conoscitore. Avrei potuto indicare questa pellicola come il film che simbolicamente meglio si attaglia a rappresentare la situazione del PRI di Ravenna degli inizi degli anni '60. In realtà non è così. In primo luogo, perché le situazioni qui rappresentate descrivono già un clima pre-sessantottino, una situazione che non ha nulla da spartire con la situazione del PRI di Ravenna di quegli inizi anni '60 che ho cercato di descrivere. Ma soprattutto perché quello che in questo film si vuole rappresentare è l'eterno trasformismo della politica, e non – anche se la specifica vicenda narrata ha come sfondo il Partito Socialista Unificato – il trasformismo di un momento politico determinato, mentre, comunque, la reale vicenda del PRI di Ravenna fu un trauma politico che ebbe effetti transpolitici sulla natura mazziniana del Partito e il fatto che la vicenda fosse "oliata" con le valigette dei servizi non connota questa vicenda sotto l'etichetta del trasformismo politico o, ancor peggio, della bieca

corruzione ma, più semplicemente ed anche più gravemente, come una vera e propria crisi di identità le cui premesse risiedevano all'origine della fondazione del Partito repubblicano fra la mai risolta tensione che lo caratterizzò fin dalla sua fondazione fra la sua componente liberal-illuministica-neopositivistica avente come storico punto di riferimento Carlo Cattaneo e la sua anima religioso-politica-olistica rappresentata da Giuseppe Mazzini. *I pugni in tasca*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/marco-bellocchio-i-pugni-in-tasca-i-repubblicanesimo-geopolitico-1965 e https://ia804700.us.archive.org/15/items/marco-bellocchio-i-pugni-in-tasca-i-repubblicanesimo-geopolitico-1965/Marco%20Bellocchio%2C%20I%20pugni%20in%20tascaI%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%2C%201965%20.mp4 mentre *La Cina è vicina*, è visionabile agli URL sempre di Internet Archive https://archive.org/details/marco-bellocchio-la-cina-e-vicina-1967-repubblicanesimo-geopolitico-360p e https://archive.org/details/marco-bellocchio-la-cina-e-vicina-1967-repubblicanesimo-geopolitico-360p e come mossa euristica non dico per consentire o meno sulla mia asserzione che questo film non può simbolicamente rapportarsi con la situazione del PRI di Ravenna degli inizi anni '60 (si tratta di un punto di vista formulato *ex dialectica luce*, la quale seppur unico metodo per capire le cose del mondo e della vita, proprio per questa sua natura totalizzante è inestricabilmente connessa con l'irripetibile ed unica esperienza esistenziale di chi l'impiega) ma per comprendere l'antitesi fra la *Stimmung* del *Deserto rosso* e quella della *Cina è vicina* un unico consiglio: vedere i due film in successione. Anche di questi "piccoli" stratagemmi euristici si avvale il paradigma olitistico-dialettico-

espressivo-strategico-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico…

[17] Sulla profonda affinità ed analogia fra la *Weltanschauung* del sentimento della saudade e quella del Repubblicanesimo Geopolitico vedi Massimo Morigi, *Lo Stato delle Cose della Geopolitica. Presentazione di quaranta, trenta, vent'anni dopo a le relazioni fra l'Italia e il Portogallo durante il periodo fascista: nascita estetico-emotiva del paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico originando dall'eterotopia poetica, culturale e politica del Portogallo*, pubblicato nel 2022 a puntate sul questo blog, "L'Italia e il Mondo" ed ora anche su Internet Archive agli URL https://archive.org/details/massimo-morigi-lo-stato-delle-cose-della-geopolitica e https://ia801408.us.archive.org/12/items/massimo-morigi-lo-stato-delle-cose-della-geopolitica/Massimo%20Morigi%2C%20Lo%20stato%20delle%20cose%20della%20geopolitica.pdf.

[18] *Teorema*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/teorema-1968-pier-paolo-pasolini-repubblicanesimo-geopolitico e https://ia801504.us.archive.org/21/items/teorema-1968-pier-paolo-pasolini-repubblicanesimo-geopolitico/Teorema%20%281968%29%2C%20Pier%20Paolo%20Pasolini%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico.mp4.

[19] *Salò o le centoventi giornate di Sodoma*, agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/pier-paolo-pasolini-salo-o-le-120-giornate-di-sodoma-1975-repubblicanesimo-geopolitico e https://ia804705.us.archive.org/10/items/pier-paolo-

pasolini-salo-o-le-120-giornate-di-sodoma-1975-repubblicanesimo-geopolitico/Pier%20Paolo%20Pasolini%2C%20Sal%C3%B2%20o%20le%20120%20giornate%20di%20Sodoma%20%201975%20Repubblicanesimo%20Geopolitico.mp4.

[20] ***Accattone*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/pasolini-accattone-repubblicanesimo-geopolitico-480p e https://ia801501.us.archive.org/15/items/pasolini-accattone-repubblicanesimo-geopolitico-480p/Pasolini%2C%20%20Accattone%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico_480p.mp4.**

[21] ***Mamma Roma*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/pasonlini-mamma-roma-1962-repubblicanesimo-geopolitico e https://ia801501.us.archive.org/26/items/pasonlini-mamma-roma-1962-repubblicanesimo-geopolitico/Pasonlini%2C%20%20Mamma%20Roma%2C%201962%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico.mp4.**

[22] **Sempre per ragioni di bieco campanilismo (ma non sarebbe meglio, anche in questo caso, ricorrere alla categoria della saudade tanto cara al Repubblicanesimo Geopolitico?), si ricorda che la famiglia di Anna Magnani proviene da Ravenna. Nel borgo San Rocco di Ravenna in suo onore è stata intitolata nel 2015 una piazzetta (per la cerimonia cfr. "Ravenna e dintorni" all'URL di Internet Archive https://www.ravennaedintorni.it/societa/2015/03/09/nel-borgo-san-rocco-la-piazzetta-intitolata-allattrice-anna-magnani/, Wayback Machine:**

https://web.archive.org/web/20230108092745/https://www.ravennaedintorni.it/societa/2015/03/09/nel-borgo-san-rocco-la-piazzetta-intitolata-allattrice-anna-magnani/, screen shot: https://web.archive.org/web/20230108092758/http://web.archive.org/screenshot/https://www.ravennaedintorni.it/societa/2015/03/09/nel-borgo-san-rocco-la-piazzetta-intitolata-allattrice-anna-magnani/ e sulle iniziative che Ravenna nel 2015 mise in atto per onorare la grande attrice cfr. anche la mostra fotografica a lei dedicata che si svolse a palazzo Rasponi all'URL https://www.alteodolcini.com/gallery/mostra-anna-magnani/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20230108091549/https://www.alteodolcini.com/gallery/mostra-anna-magnani/, e ancora su questa mostra il «Servizio del Tg3 Regionale dell'Emilia Romagna del 22 marzo 2015 sulla mostra a Ravenna dedicata ad Anna Magnani, organizzata dal Comune di Ravenna con la collaborazione dell'Associazione Alteo Dolcini», come recita la didascalia all'URL di YouTube https://www.youtube.com/watch?v=zLKtr9O656c che pure documenta questa mostra e relativo file che si è provveduto a ricaricare su Internet Archive generando gli URL https://archive.org/details/anna-magnani-15-fotografi-per-anna-magnani-ravenna-2015-repubblicanesimo-geopolitico e https://ia904709.us.archive.org/31/items/anna-magnani-15-fotografi-per-anna-magnani-ravenna-2015-repubblicanesimo-geopolitico/Anna%20Magnani%2C%2015%20fotografi%20per%20Anna%20Magnani%2C%20Ravenna%2C%20%202015%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%20.mp4, e, infine, cfr. la rassegna stampa a cura del comune di Ravenna per documentare tutte le iniziative che si svolsero in quell'anno per onorare l'attrice all'URL

https://www.alteodolcini.com/wp-content/uploads/2015/04/15-03-05-ANNA-MAGNANI-DAL-27-FEBBRAIO-AL-5-MARZO.pdf, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20230108091605/https://www.alteodolcini.com/wp-content/uploads/2015/04/15-03-05-ANNA-MAGNANI-DAL-27-FEBBRAIO-AL-5-MARZO.pdf). Ed ecco come recita il commovente testo della targa che segnala la dedica della piazzetta ad Anna Magnani: «Comune di Ravenna / ANNA MAGNANI/ (Roma 7 marzo 1908-ibi 26 settembre 1973)/ Nata a Roma da una famiglia ravennate originaria del Borgo San Rocco, fu attrice teatrale e cinematografica. "Nannarella" venne celebrata in tutto il mondo come un autentico mito, un talento unico, una personalità di straripante carica vitale e un incomparabile modello di umanità, il cui ricordo rimane vivido nonostante il trascorrere dei decenni. Fu la prima attrice italiana a vincere il premio Oscar che le venne conferito nel 1956 per *The rose tattoo*. Furono i capolavori di Rossellini, *Roma città aperta* (1945), di Visconti, *Bellissima* (1952) e di Pasolini, *Mamma Roma* (1962) a suggellarne indiscutibilmente l'immensa caratura artistica./ "Non so se sono un'attrice, una grande attrice o una grande artista. Non so se sono capace di recitare. Ho dentro di me tante figure, tante donne. Ho solo bisogno di incontrarle. Devono essere vere, ecco tutto"/7 marzo 2015» A quando a Ravenna una analoga iniziativa anche per Monica Vitti?

[23] In ogni modo qui di seguito gli URL Internet Archive sia di *Ro.Go.Pa.G.* che de *La ricotta*: per il primo https://archive.org/details/ro-go-pa-g-pasolini-la-ricotta-repubblicanesimo-geopolitico-1963-480p e https://ia804709.us.archive.org/10/items/ro-go-pa-g-pasolini-la-ricotta-repubblicanesimo-geopolitico-1963-480p/RoGoPaG%2C%20Pasolini%2C%20La%20Ricotta%2C%20%20Repubblicanesimo

%20Geopolitico%2C%201963_480p.mp4, per solo *La ricotta* staccata dai contributi degli altri registi https://archive.org/details/pier-paolo-pasolini-la-ricotta-la-ricotta-1963 e https://ia804704.us.archive.org/27/items/pier-paolo-pasolini-la-ricotta-la-ricotta-1963/Pier%20Paolo%20%20Pasolini%20La%20Ricotta%2C%20La%20ricotta%2C%201963%20.mp4.

[24] *Il Vangelo secondo Matteo*, documento agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/pasolini-il-vangelo-secondo-matteo-repubblicanesimo-geopolitico-hd e https://ia801504.us.archive.org/33/items/pasolini-il-vangelo-secondo-matteo-repubblicanesimo-geopolitico-hd/Pasolini%2C%20Il%20Vangelo%20Secondo%20Matteo%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%20HD.mp4.

[25] «Egli danza,… egli danza» E in effetti la critica del regista Orson Welles/Pier Paolo Pasolini su Federico Fellini non avrebbe potuto essere più azzeccata. *La Ricotta* è del 1963 e nel 1960 Federico Fellini aveva girato il film che gli avrebbe dato fama mondiale, *La dolce vita*, quella *Dolce vita* che descrive sì la vita senza senso e vuota del suo protagonista, il giornalista di cronaca mondana Marcello Rubini (interpretato da Marcello Mastroianni), ma in cui questa rappresentazione di vuoto non è realmente sofferta ma rappresentata con una sorta di caotica e sfavillante danza di personaggi che, se sullo sfondo hanno il vuoto, nel loro frenetico e comico agitarsi riescono a celare a loro stessi ma anche allo spettatore il vuoto che li circonda e che hanno dentro, un vuoto che simbolicamente li rende affini e vicini agli scheletri della danza macabra. Ma la vera danza macabra felliniana (e al contempo solo

adombrata nella sua dimensione funeraria sia alla coscienza dei personaggi che dello spettatore) raggiunge il suo culmine con *Otto e mezzo* del 1963, non a caso conclusa col girotondo finale – quasi una citazione, ma di segno rovesciato, della *Danza* di Matisse – di tutti i protagonisti e comparse del film. «Egli danza,… egli danza» ma alla fine sulla scena del girotondo danzato scende la notte, scompaiono i protagonisti e le comparse del film e rimangono in scena solo alcuni clown e si capisce – se si riesce ad andare oltre all'ubriacante fantasmagoria iniziale del girotondo – che per il regista, dopo questa esplosione di surreale vitalità, dei personaggi, ora dileguati, non resterà più niente. Danza macabra, insomma, attraverso la quale il regista, coadiuvato in questa scena finale dal commento sonoro della surreale musica di Nino Rota, ci vuole subliminalmente comunicare che per coloro che vi hanno preso parte non c'è più nulla da fare. Ma in un certo senso, anche per il Federico Fellini regista non ci sarà più nulla da fare. *Otto e mezzo* segna il culmine creativo del regista Federico Fellini, e dopo *Otto e mezzo* ci saranno anche altre prove convincenti ma dopo *Otto e mezzo* inizierà la parabola discendente del regista romagnolo. *La dolce vita* è documento consultabile all'URL di Internet Archive https://archive.org/details/la-dolce-vita-1960-criterion-1080p-blu-ray-x-265-10bit-tigole e https://ia801802.us.archive.org/24/items/la-dolce-vita-1960-criterion-1080p-blu-ray-x-265-10bit-tigole/La%20Dolce%20Vita%20%281960%29%20Criterion%20%281080p%20BluRay%20x265%2010bit%20Tigole%29.mp4, mentre *Otto e mezzo* agli URL di Internet Archive https://archive.org/details/federico-fellini-otto-e-mezzo-repubblicanesimo-geopolitico-1963 e https://ia804700.us.archive.org/29/items/federico-

fellini-otto-e-mezzo-repubblicanesimo-geopolitico-1963/Federico%20Fellini%2C%20Otto%20e%20Mezzo%2C%20Repubblicanesimo%20Geopolitico%2C%201963.mp4.

[26] Un esempio di una "forza del passato" ma che è la base indispensabile per poter progettare una repubblicana e mazziniana "forza del presente proiettata nel futuro". Verso la fine di novembre dell'anno che ci ha appena lasciato, ho avuto la fortuna di visitare a Ravenna per conto dell'ANVRG, l'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, la casa-museo di cimeli garibaldini e mazziniani di Gianni Dalla Casa. Non ci sono parole per descrivere la meraviglia di questa portentosa raccolta e nel corso di questa visita si è concordato con Dalla Casa di mettere in cantiere delle iniziative non solo per valorizzare e far conoscere meglio questa incredibile raccolta ma anche per far sì che essa possa costituire un punto di irradiamento di quella cultura garibaldina, mazziniana e patriottica che in Dalla Cassa è stato lo spunto per dare inizio alla sua raccolta ma che, c'è bisogno di ripeterlo?, è in via di scomparsa non solo presso le masse ma anche presso coloro che vorrebbero esserne i custodi, ma che, per una mancanza di messa a fuoco "transpolitica" di cosa realmente significhi mazzinianesimo se la lasciano colposamente avvizzire (e, infatti, della profonda crisi dell'ultima religione politica italiana e della possibilità, conosciutine i motivi, di una sua ripartenza tratta questo scritto introduttivo al saggio Arnaldo Guerrini). Non tanto perché contengono alcune mie fotografie mentre visito la casa-museo di Dalla Casa ma perché attraverso il rinvio al seguente documento

consultabile dal sito dell'ANVRG si può avere, anche se solo flebile, idea della ricchezza della casa museo di Gianni Dalla Casa, rinvio quindi all'URL dell'ANVRG così come congelato tramite la Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20221208091108/https:/anvrg.org/massimo-morigi-ha-visitato-la-casa-museo-del-nostro-presidente-gianni-dalla-casa/, oppure ad un copiaincolla operato sulla pagina elettronica all'indirizzo di cui sopra consultabile attraverso gli URL di Internet Archive https://archive.org/details/foto-della-visita-di-massimo-morigi-a-museo-garibaldino-mazziniano-repubblicano-_202212/page/n3/mode/2up e https://ia804700.us.archive.org/13/items/foto-della-visita-di-massimo-morigi-a-museo-garibaldino-mazziniano-repubblicano-_202212/FOTO%20DELLA%20VISITA%20DI%20MASSIMO%20MORIGI%20A%20MUSEO%20GARIBALDINO-MAZZINIANO-REPUBBLICANO%20%20GIANNI%20%20DALLA%20CASA%2C%20REPUBBLICANESIMO%20GEOPOLITICO.pdf. Una parola infine su cosa mi propongo di mettere nel piatto per il IX febbraio e per il X marzo. Per il IX febbraio anche il presente scritto potrebbe costituire la base di discussione su come far rivivere la religione politica mazziniana. Per il X marzo, ricorrenza della morte di Giuseppe Mazzini avvenuta a Pisa il X marzo 1872, l'ANVRG mi ha incaricato di tenere alla Casa Matha di Ravenna una conferenza sullo scontro fra le personalità di Mazzini e Garibaldi (cfr. *supra* nota 7). Ho deciso di dare a questa conferenza il titolo *Per una nuova geopolitica italiana. Mazzini e Garibaldi: scontro di personalità e scontro di visioni geopolitiche*. È inutile dire che per far rivivere una religione, nella fattispecie la religione politica mazziniana, bisogna, come disse Giovanni Conti riferendosi ad un culto di

Mazzini che stava perdendo sempre più incisività, gettarne alle fiamme il manichino e riscoprirne la parte viva e vitale. E a Giuseppe Mazzini non mancava certo una profetica e lungimirante visione geopolitica. Ai contemporanei, prima ancora che al Repubblicanesimo Geopolitico, il compito di riscoprirla, sia nella sua dimensione storica che , soprattutto, nella sua dimensione (trans)politica. Ora e sempre.

Monica Vitti in una scena del film *Il deserto rosso*

Ma tu sei di destra o di sinistra?

Una bella immagine di Randolfo Pacciardi. Probabilmente fine anni '50, inizio anni '60. Anche il luogo è sconosciuto, probabilmente scattata all'interno di un circolo del P.R.I. .

Pier Paolo Pasolini, La Ricotta, 1963, Repubblicanesimo Geopolitico

by Pier Paolo Pasolini